

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 30 Giugno 1885.

Num. 12.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

## UN'AVVERTENZA

### CHE BISOGNA LEGGERE

Mi avviene sovente di ricevere lettere imbronciate e di doglianza, o per non aver risposto a lettere antecedenti, o perchè non vennero pubblicati articoli, poesie, ecc., ecc., che la Redazione ha creduto di non dover pubblicare.

Sia detto una volta per sempre, io non mi credo tenuto a rispondere a tutti quelli che mi scrivono per chiedere inserzione d'articoli od altro nella *Rassegna*, e tanto meno sento il dovere di restituire i manoscritti..... L'*avvertenza* in testa al giornale è chiara, e prego tutti a leggerla, giacchè è messa lì appunto per risparmiare una inutile corrispondenza, e più inutili spese di posta.

Dunque, intendiamoci. Ognuno è padrone di scrivere e inviare lavori da inserirsi; ma se questi non vengono inseriti, o lo vengono con ritardo, io non mi credo obbligato di alcuna giustificazione verso gli autori, nè di restituir loro i manoscritti, nè di rispondere alle loro richieste.

Siamo intesi?

L'EDITORE.



Preghiamo i nostri gentili Associati a volerli far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

## SAGGIO

DI

# POLITICA POSITIVA

PER

N. DI CAGNO POLITI

Un vol. di pag. 200 L. 2.

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

## RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

N. FORNELLI

# VITA PUBBLICA

## CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marrucci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.



## PER ALESSANDRO VERALLI



Chi dinanzi a questa tomba lamenta l'elegia, o parla di *virtù peregrine* e di *genio incompreso*, non ha conosciuto l'uomo, o crede calamità pubblica risparmiare ai silenzi di questo morto la nequizia dei florilegi e dei luoghi comuni.

Vi piace la storiella vecchia del rimpianto e delle ricordanze? Direte che *lascia desiderio di sé e larga eredità di affetti*. La faccia del morto è meno pallida del vostro sermone.

Vi piace invece la *fine prematura* o, come altri dice, *non pervenire a gloriosa meta*? Parlerete di ideali, di alti tarpate, di missione troncata a mezzo cammino... Alessandro Veralli vi avventa contro il sillogismo della sua giovinezza battagliera, del suo mandato compiuto virilmente, con fede non interrotta; e, dal fondo del suo sepolcro, nella quiete infinita, sorride.

Sorrìdeva così, quando la boria dei sacerdoti massimi del tempio della scienza scendeva fino a lui sotto forma di elogio; e quando i lavoratori di schiena gli scagliavano, sulla strada solitaria, il sasso che sbarra il cammino ed il rospo dalla bava schizzante.

Che era questo sorriso?

Era coscienza serena del destino che pesa sull'ingegno; fede vigorosa nel mandato che il pensiero affida a se stesso; preparazione alle battaglie ed ai trionfi futuri.

Dove e quando altri indietreggia, sfinito, egli sorrideva. Innanzi a quel sorriso i largitori di protezione ed i botoli ringhianti ammutolivano. E nelle amarezze aspettate, nei giorni di lavoro e di ansie, quel sorriso sovrastava. In esso, ritemperandosi, tornavano baldi gli ideali della giovinezza e della vita.

Riposo o raccoglimento, protesta o difesa, questo sorriso accompagna la scienza ed il pensatore.

E quando sovrasta, avete una missione che si compie. Allora Colombo opporrà al riso di scherno della folla il sorriso della scienza: — *C'è terra di là dal mare* — E Galileo, alla ritrattazione forzata, la protesta: — *E pur si muove*.

La morte può arrestare questo sorriso, ma non troncargli a mezzo cammino una missione compiuta.

E fu missione doppia la sua: di uomo e di pensatore.

Chiaro nelle dottrine del diritto romano, custode vigile e severo della retta interpretazione delle *fonti* e delle leggi, era fiero come un proconsole della sua dignità e dell'onore del suo nome e della sua persona.

Lo sa più di un potente soperchiatore.

A ventitre anni era professore — a trenta era illustre. Critico, era sereno, ma imparziale. Attaccato, diventava battagliero: e nella lotta cadevano per lui le distanze e le gerarchie: non c'erano che combattenti. *Contrapporre valore a valore, pensiero a pensiero*, come disse il Bovio sul feretro di lui, tale era per lui il mandato dei lavoratori della scienza.

Ma ciò che costituisce la maggiore sua gloria è l'essere stato educatore.

Giovanissimo, scorse nell'insegnamento del diritto romano nell'Ateneo di Napoli, dei tarli funestissimi. Peccato di mente o di sistema, non occorre investigare.

Egli si dette all'insegnamento con fede di apostolo e con l'entusiasmo schietto dell'età giovanile. Ebbe fortuna. I denigratori impotenti forbirono le armi solite, pronti ad avventarsi caninamente.

Alessandro Veralli, a viso aperto, giustificò la sua fortuna.

Il fatto è degno di nota.

Erano pochi gli anni d'insegnamento, ma grande il concorso dei giovani. Un giorno — ne mancavano pochi per gli esami di laurea — taluni di quarto anno di Legge, strumenti inconsapevoli dei denigratori appiattati nell'ombra, entrarono nella sua scuola. Tutti i *corsi* da più di quindici giorni s'erano chiusi. Egli faceva lezione ancora — o meglio, preparava i giovani, per mezzo di conferenze e di discussioni opportunissime, al giorno della prova suprema. Vedendo entrare quei *taluni*, sorrise, come soleva, e continuò a parlare, senza più altro. Tutti se n'accorsero e, volgendosi, gittarono occhiate sospettose di corrucchio ai nuovi venuti, i quali però rimasero fino all'ultimo, e poi se n'andarono convertiti, soggiogati dinanzi al dovere compiuto tanto serenamente e con tanta dottrina.

La sua scuola era un tempio. Amico dei suoi giovani, fino a beneficiarne taluni volenterosi ma poveri, voleva in essi quella serietà di propositi, quella dignità di sentire che contraddistinguono il lavoro del pensiero.

E, dopo i giovani, amava con immenso trasporto il suo vecchio *Digesto* e zio *Alessandro* — un sacerdote rispettabilissimo, maestro della sua infanzia e poi compagno indivisibile delle sue lotte amarissime e dei trionfi, delle battaglie e delle vittorie della sua giovinezza.

Questi era Alessandro Veralli educatore.

Come educatore, può dire: — *Avevo trentaquattro anni quando son caduto, ed ho educato la mia generazione. Me ne vado contento io; ho compiuto la mia missione.*

Quanti possono dire altrettanto?

E salve, Entelli del pensiero, abborrenti dalla ciurmeria che tien luogo dell'ingegno e dal *programma politico* che sta invece dell'onore. Dalle vostre tombe salgono gli ammaestramenti; e la vostra giovinezza, splendente di una precoce maturità di gloria, si affaccia alle generazioni future più grande della vecchiezza onorata, a cui giovò la lunga esperienza degli anni e dei sacrificii.

Ad Alessandro Veralli i giovani, i colleghi porranno, ricordo di riverenza e di affetto, una lapide nell'atrio della Università, se ostacoli e difficoltà *sapienti* non renderanno vano il desiderio generoso.

Quel giorno, se verrà, sarà festa per la patria e per la scienza.

Per la prima volta l'Ateneo onora italianamente, un giovane, decoro della privata docenza.

Invochiamola quella festa.

Napoli 20 giugno 1885.

GAETANO TARANTINI.



# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 30 Giugno 1885.

NUM. 12.

SOMMARIO. — Due capitoli d'una storia inedita del reame di Puglia nel trecento (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Di Giulio Cesare Vanini, martire e pensatore (cont.) (*N. Di Cagno Politi*). — Ranuccio Farnese e Sisto V (*S. E. Gustave Colline*). — Cronologia dell'Arte in Terra d'Otranto (*Cosimo De Giorgi*). — Triste Esistenza (*Voluntasj*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — COSE VARIE. — BIBLIOGRAFIA: Igiene della tubercolosi secondo le moderne conoscenze etiologiche, del D.<sup>r</sup> Angelo Celli - L'ordinamento delle casse di risparmio in Germania e specialmente in Prussia, di Codacci-Pisanelli Alfredo (*F. M. de' Cm.*). — Un brano di storia del secolo xviii (cont.) (*E. Scorticati*). — Per Alessandro Veralli (*Gaetano Tarantini*).

## DUE CAPITOLI

### D'UNA STORIA INEDITA DEL REAME DI PUGLIA

NEL TRECENTO

(Continuazione — V. numero 9).

Alberigo, avuta notizia per sue spie che da Bisceglie sino a Bari tutto era quiete ed ozio nel campo nimico, il mattino del 12 settembre ordinò l'esercito fuori delle mura di Barletta, e pose innanzi gli uomini a cavallo, affinché col primo assalto e nel buio della notte potessero apportare scompiglio e confusione, nella quale più facile poi sarebbe riuscito ai fanti rompere il nemico già messo in paura e disordine. Distribuite quindi le squadre sotto i loro condottieri, Alberigo a cavallo, circondato da que' baroni e capitani che erano vieppiù riveriti ed amati, tenne il seguente discorso:

« Finalmente si farà battaglia e vi prometto certissima la vittoria. « Noi si combatte una guerra santa. Difendiamo non solo le nostre « case e le belle provincie del reame di Puglia messe a sacco ed a « ruba da un usurpatore, da fuorusciti ribelli e da una ribaldaglia « forestiera di venturieri, ma siamo qui per proteggere il papa e « la fede cristiana contro ad un principe eretico e scomunicato che « combatte per l'anticristo. Dio onnipotente ha colpito già i crude- « lissimi nemici con una quasi generale moria; sicché voi presto « potrete aver ragione de' pochi avanzi, i quali io vi conduco più « a distruggere che a combattere. Ma fosse pur numeroso e forte « l'esercito, noi vinceremo perchè Dio combatte con noi e pel so- « vrano ch'è scelto e incoronato dal sommo pontefice. Fatta la pace « egli torrà i tributi. Corriamo dunque alla battaglia. A' pochi che « morranno Iddio riserba il guiderdone dei martiri, a' vincitori io « prometto le ricchezze e le spoglie de' vinti e de' ribelli. »

Alle parole di Alberigo gridarono tutti ferocemente col braccio disteso in segno di approvazione e mossero, serbando le ordinanze, alla volta di Bisceglie. Era già notte quando i cavalli del Durazzo furono presso le mura di Bisceglie, ed era appena significata dalle scote angioine la venuta del nemico che già si assalivano gli alloggiamenti ben muniti posti fuori della città, sicché il dar nelle trombe, il clamore della moltitudine, e le tenebre della notte e l'assalto improvviso apportarono confusione e terrore.

Negli alloggiamenti fu terribile la strage de' fanti angioini, però che appena poterono essi dar di piglio alle armi; molti furono uccisi nel sonno, altri mentre si accingevano alla difesa: i più accalcandosi alle porte chiuse della città con minacce e preghiere chiedevano si desse loro ricovero. Finalmente uscirono da Bisceglie schiere di fanti e squadre di cavalli, ma per l'oscurità della notte poco scorgevano il nemico e nulla sapevano il numero. Per il che dissolvendosi le ordinanze, senza udire la voce de' capitani, angioini

e durazzini si attaccarono in diverse fazioni, urtandosi ferocemente, combattendo l'uno contro all'altro con grandissima rabbia; e solo per le grida de' combattenti e de' feriti si conghietturava e non si vedeva la strage ed il sangue.

Ma le genti d'arme del Durazzo erano in moltissimo numero, e già esaltati dal facile successo ottenuto sopra i fanti negli alloggiamenti, si che inseguendo gli angioini entrarono insieme con essi dentro a Bisceglie, che già alberggiava.

Non è possibile descrivere la paura e lo scompiglio nella città. La più parte de' cittadini lasciando le case fuggirono alla volta di Bari, e così scamparono molti fanti francesi; altri si dispersero per le campagne abbandonando in Bisceglie i malati, de' quali pochi sopravvissero. I fuggitivi apportarono a Bari, con la novella della rotta, sgomento e tumulto.

Alberigo da Barbiano giunse a Bisceglie con le sue schiere quando già la città era stata occupata da' suoi. Lietissimo della vittoria, appena permise a' soldati di riunire le forze e prendere qualche cibo, e con truppe fresche mosse difilato a Bari per non dar tempo allo Angioino di riordinare l'esercito e raccogliere altre schiere dai paesi di Puglia. Gli riuscì il disegno come egli avea pensato. Perocché il principe angioino, che l'un di più che l'altro vedeva dissolvere il già fiorente esercito senza aver combattuto, mentre erano malati od assenti o morti i più prodi condottieri, presagi male, e deliberò morire coraggiosamente se non poteva più vincere. Distribui alla meglio i cavalli ed i fanti che erano in Bari, ed uscito fuori delle mura accampò in ordine di battaglia. Ma davvero non pensava egli che senza fermarsi a Bisceglie corresse così difilato ad affrontarlo sino a Bari quel capitano che tanto avea prima temporeggiato. Il Barbiano fu il primo ad investire: col grido *Angiò e Napoli* contrastarono all'assalto le lance angioine guidate dal principe francese.

Durò per tre ore aspra la battaglia; e si combatteva con tanta rabbia, capitani e soldati, che da per tutto eran morti, feriti, e correva sangue, ma non si cedeva. Avvegnachè se dal lato del Durazzo prevalevano il numero, l'audacia per la vittoria di Bisceglie e la cupidigia di bottino, dal lato d'Angiò il desiderio della gloria, l'esempio del principe e la disperazione somministravano forza a resistere ed a morire anzi che cedere. Nomi di capitani e gesta particolari non si riportano dagli storici, ma può farsi stima che in quella ferocissima battaglia del 13 settembre tutti, soldati e capitani, italiani e forestieri s'azzuffassero con pari impeto e gagliardia.

Del principe d'Angiò si legge aver egli resistito fortissimamente provvedendo, ordinando, soccorrendo, e facendo in pari tempo l'ufficio di soldato e di capitano; ed invero non lo doveva spingere solo il desiderio di battaglia campale, del quale da parecchi mesi si struggeva, ma il proposito di non sopravvivere alla distruzione dello esercito cadendo in balia del Durazzo, o ramingando per le città d'Italia o di Provenza. Pendeva indecisa la vittoria, e tuttochè sempre nuove schiere di fanti sopravvenissero da Bisceglie, pure le squadre de' fanti e cavalieri francesi quantunque stanche ed in parte scompigliate non voltavano faccia, ma riurtavano ferocemente; e poi sfondate e sgominate formavano mucchi di cadaveri ch'eran di impedimento ai cavalli del Durazzo.

In questo mezzo corre da prima sommessa, quindi aperta la voce che il principe d'Angiò è ferito; poi si diffonde la notizia della morte; nè di fatto più lo si vede, e se il re è morto pare inutile qualunque altra resistenza; senza effetto riescono ordini o minacce de' Sanseverini e degli altri condottieri. Si dissolvono le ordinanze; combatte ancora chi è d'animo maggiore, gli altri si danno alla fuga; e le schiere di Alberigo sempre più avanzando ed investendo rompono infine per mezzo le ultime squadre angioine, e le trapassano per modo che di quella parte di fanti che restò circondata si fece estermio.

A pochi fu dato quartiere; e quelli che sopravvissero disperden-

dosi per le campagne e fuggendo capitarono a Bisceglie già abbandonata da' soldati di Alberigo.

A' fuggitivi d'Angiò i cittadini di Bisceglie aprirono le porte, ma fu mal avviso. I vinti, che già si eran messi a predare pe' villaggi, entrati in Bisceglie, o perchè si tennero traditi dai cittadini che non fecero resistenza il dì prima alle lance di Alberigo, o perchè d'un esercito disordinato e vinto diventano feroci predoni anche i più schivi e generosi, contraccambiarono l'accoglienza con ogni più iniquissimo atto. Furono uccisi cittadini inermi, si assaltarono le case, si mise tutto a ruba, delle donne si fece strage o, peggio, vergognoso scempio, e per conclusione si accese il fuoco a' quattro canti della città.

Non sapendosi, alla prima, in città gli autori di tanta ruina, uomini, donne e fanciulli ripararono nelle chiese e nelle cantine o corsero disperati per le strade, pregando di ajuto i primi soldati che incontravano; ed avvenne che invocavano per l'appunto misericordia dai predoni angioini creduti amici, e furono invece da questi ferocemente oltraggiati, derubati ed uccisi. L'orrore della strage crebbe al venir della notte che mostrò più vive e più spaventose le fiamme le quali avvolgevano case e chiese con ciò che v'era dentro di uomini e di ricchezze.

Nell'incendio o pel ferro de' compagni finirono que' malati dell'esercito angioino che, giacenti negli spedali di Bisceglie, erano stati rispettati il dì innanzi dai nemici. Dalle fumanti ruine i sopravvissuti biscegliesi andarono ramingando per le città di Puglia, e stettero per le campagne a guardare da lontano i palagi che tuttavia bruciavano, senza che amici o nemici se ne dessero pensiero.

Orribile soprammodo fu la distruzione dell'infelicissima Bisceglie; ed il crudelissimo misfatto, più che la rotta dell'esercito angioino, rinforzò le parti di Carlo nel reame per la indignazione che alienò gli animi dall'impresa angioina. Storie e cronache del tempo e di molti anni appresso ne parlano con ineffabile compassione verso i cittadini e con vivo sdegno contro agli scellerati predoni. Ma somma ingiustizia è stata riferire allo sventurato principe angioino la causa e l'odio di quella calamità. Egli ne fu afflittissimo. Ed invero taluni storici affermano essere morto re Luigi di crepacuore per avere i suoi soldati distrutta la città di Bisceglie, che volenterosa a lui erasi data e gli si era tenuta fedele. Altri poi raccontano esser egli finito della medesima malattia che distrusse gran parte del suo esercito; ed infine il Collenucci il dice morto delle ferite toccate nella battaglia del 13 di settembre.

A noi pare che tutte e tre queste cause lo condussero a morte. Avvegnachè era infermiccio per gli strapazzi e per la mal'aria, si struggeva allo spettacolo di quella moria, fu ferito nella zuffa alle porte di Bari, si accorò per giunta, fino a dare in ismanie, della fine di Bisceglie così calamitosa a' cittadini, così vergognosa al suo esercito; e se una di queste cause poteva bastare, tutte e quattro insieme erano e furono soverchie a spacciarlo.

Le squadre vittoriose di Alberigo, proseguendo la vittoria, tentarono entrare in Bari insieme coi fuggitivi, e perchè ciò non riuscì, sforzò il passo con animo di far prigioni il principe e la corte. Ma innanzi alle porte della città s'imbattè Alberigo in uno squadrone di cavalieri che ai vincitori ed ai vinti era d'impedimento.

Fu lunga, ostinata, ferocissima la zuffa. Sopraffatti dagli assalitori, cadevano quei valorosi ma non voltavano le spalle, e cadendo vendevano cara la vita. Erano i cavalieri di Palestina che comandati da messer Pompeo Origlia, stavano in retroguardia a custodia delle porte. Non cedevano; ma se ne diradava il numero, e tratto tratto stringendo le file si lanciavano ad urtare il nemico, e risospintolo tornavano a difesa delle porte. Ma Origlia s'accorgeva che non sopravvenendo soccorsi (e niuno ne speravano) dovevano cadere tutti morti. — Saraceno, domandò messer Pompeo all'antico compagno che in Palestina avea conquistato il soprannome di guerra:

— Quanti i nostri morti?

— Credo che passino i dugento, capitano, rispose l'altro, ma in Antiochia si entrò con la metà della compagnia.

— Qui si tratta di non far entrare, abbarreremo le porte co' nostri corpi, soggiunse Origlia.

— Altre due ore e cala la sera. Ne potranno cadere altri dugento; a' sopravvissuti toccherà il vanto di avere salvata Bari. Oh! se fosse qui lui!

Saraceno avea appena proferito queste parole che ricevette addosso tale carica di fanti nimici che fu trasportato lontano dall'Origlia, e restò con tre altri cavalieri da ogni parte circondato.

Menarono que' quattro botte da disperati, e Saraceno vide cadere ad uno ad uno i suoi tre compagni trafitti da più colpi di picca. Egli schermando la persona con lo scudo si spingeva in mezzo a' fanti, assaliva e non parava colpi. Fra le grida de' nemici gli giunse la voce dell'Origlia che si apriva il cammino fino a lui con altri cavalieri, e Saraceno ferocissimamente combattendo fece sforzi incredibili per rompere quella cerchia di nemici, ed avvicinarsi all'Origlia. In quel punto gli fu ferito il cavallo ed egli cadendo in un fascio con esso non poté più distrigarsi; ma pur sollevando mezza persona e sotto una grandine di colpi pe' quali tutto sanguinava, menava a dritta ed a manca lo spadone come un forsennato, percotendo e ferendo di punta e di taglio chi si trovava alla sua portata.

Angelo Pignatelli gli fu sopra col cavallo e gridò: — Arrendetevi, cavaliere. Saraceno balbettò a stento: — So morire solamente, e cascò semivivo accosto al cavallo. Ma d'un tratto si snodò quel gruppo di fanti e cavalli innanzi ad un cavaliere che, rovesciando di terribili colpi, giunse seguito da altri insino al morente. Saraceno aprì gli occhi semispenti all'udire il proprio nome, con uno sforzo convulsivo sollevò la testa, sbarrò la pupilla e mormorò: Ramondello Orsino! Quindi ricadde con la testa sul dorso del cavallo morto ed esalò l'anima valerosa.

Ramondello Orsino! Si gridò d'intorno, e quel nome ripetuto di bocca in bocca fu la meraviglia de' nimici. Perocchè tale era stato l'impeto e tali le prove stupende di valore dello sconosciuto cavaliere, arrivato incolume fra tanti nimici fino al moribondo Saraceno che altri non poteva essere che l'Orsino. Egli alzò la visiera e si mostrò ad amici e nemici gridando: a me, cavalieri di Palestina.

Parve, dicevamo, un prodigio la improvvisa apparizione, perchè quelli del Durazzo il credevano ramingo per l'Italia, o Dio sa dove; ed i suoi che non ne avevano avuta più novella, non si aspettavano in quel frangente il fortissimo capitano, col quale era fede in loro non si poteva essere sconfitti. Raccolse egli intorno a sè quanti erano rimasti vivi della banda; ed al grido « viva l'Orsino » si spinsero tutti insieme contro a' nemici non col proposito di aprirsi un varco tra le numerose schiere, ma per non restare stretti tra i fossati, o le mura della città e le picche degli assalitori. Ne caddero altri, morti o feriti, giusta il calcolo di Saraceno; ma venne la sera, ed Alberigo fe' suonare a raccolta, vuoi che temesse qualche agguato, vuoi perchè rotto e sgomento il nemico, in Bari sarebbe entrato quanto meglio credeva. L'Orsino con quelli della sua compagnia, e con gli altri fuggitivi delle schiere angioine fece aprire le porte, e si entrò dentro per prepararsi a più disperata resistenza ove il nemico di notte tentasse un assalto.

In città poi era terrore, e scompiglio. Fino dall'alba alla notizia della rotta presso Bisceglie si teneva per certo che Alberigo con l'esercito vittorioso sarebbe venuto sopra Bari, e che la città per la miserevole condizione delle schiere angioine non avrebbe potuto opporre lunga difesa. Molti cittadini essendo chiuse le porte della città eransi ridotti nel castello, tuttochè non avessero fiducia nelle mura, benchè salde, della rocca. Ma al numero sempre maggiore anche il mal sicuro ricovero, e non per crudeltà, si veniva negando; però che non potendo la rocca capire quanti volevano entrarvi, n'erano state abbassate le saracinesche, e quelli giunti più tardi, respinti o rimasti sul margine del fossato, imploravano a mani giunte l'ingresso.

Le navi nel porto e le barchette erano gremite di femine e di fanciulli e di quelli che avevano potuto pagare il prezzo straordinario che si era domandato da mercatanti; e tutti dal castello e dalle navi attendevano ad ora ad ora che si levassero le fiamme dalle quali sarebbe rimasta incenerita la città con ogni loro avere. Lo spavento diventò frenesia, dopo il mezzodì, all'entrare in città de' feriti e de' fuggenti; i quali sanguinosi, atterriti, diffusero la notizia della morte del re Luigi. Quanti malati potevano appena reggere abbandonarono gli spedali, e si trascinarono nelle chiese già gremite di gente; chè nel tempio di Dio ed a piedi dell'altare, si sperava uno scampo. Quelli che per la veemenza del male non ave-

van potuto giungere fino alle chiese e non avevano trovato altro ricovero; si gettarono per infiniti e perduti in mezzo alle strade aspettando la morte.

Quando tramontò il sole corse sì la notizia per la città esser capitato Ramondello Orsino che con la sua compagnia resisteva all'impeto de' nemici vittoriosi. Balenò qualche speranza di salvezza, ma non subentrò la fiducia che con qualche centinaia di cavalieri si potesse tener fronte a migliaia di nimici. E caduta la sera non udendosi lo strepito della battaglia non si tennero per salvi, ma solo ringraziarono Iddio di essere ancora vivi e di avere qualche ora innanzi a sé per mettersi in salvo.

Alberigo nè quella notte nè i giorni che seguirono assaltò la città. Non è che la credette più ben munita e provvista di difensori di quanto veramente fosse; ma il poco o molto tempo che occorreva per impadronirsene volle meglio impiegare. Per che trattenutosi solamente due giorni innanzi alle mura di Bari, per rinfrescare i soldati, per far trasportare i feriti a Trani, e bruciare i cadaveri si dette ad assaltare e distruggere le altre schiere dell'esercito angioino disperso ne' paesi circostanti. Nè solo ruppe e distrusse le soldatesche, ma lasciò abitanti e paesi in balia de' suoi, affinché non avessero potuto soldati e cittadini rannodarsi attorno a Ramondello Orsino ch'era capitano da ciò. Così Alberigo toglieva al principe francese, se pure questi non fosse morto, il modo di raccogliere nuove schiere, e lo stremava di guisa da levarlo del tutto dall'impresa di Napoli. In breve tempo egli condusse all'obbedienza del Durazzo quelle provincie che per essere occupate da' francesi si erano tenute per l'Angioino: le città nimiche e ribelli assaltò e distrusse, ed in Puglia non rimase altro avversario a Carlo che Ramondello Orsino con la sua compagnia di Palestina chiusa dentro Bari.

Non si contano dagli storici i morti in quella ferocissima battaglia detta giornata di Bisceglie, ma fuor di misura ne dovette essere il numero in tutte e due le parti. Si crede, delle schiere di Alberigo cinquemila, solamente sotto Bari, delle angioine poi il numero due volte tanto. Perocchè moltissimi furono tagliati a pezzi nella fuga, quando volevano da Bari riparare a Bisceglie; e pochi furono i prigionieri: non si chiedeva nè si dava quartiere come accade nelle guerre fraterne. I fanti che poterono con la fuga campare la vita s'appiattarono per le campagne e poi ramingando e limosinando giunsero ne' loro villaggi dove per assai tempo si tennero nascosti. Dei baroni e capitani napoletani che combatterono per l'Angioino molti furono uccisi in battaglia, altri finirono in Bari, alquanti giorni appresso, dalle ferite. Di quelli che rimasero vivi, alcuni imbarcatisi andarono volontariamente in esilio per evitare la vendetta terribile di re Carlo; e pochissimi coi Sanseverini passarono in Calabria, ponendosi sotto gli ordini di Tommaso Sanseverino che campeggiava per Luigi in quella provincia; e v'ebbe pure qualcuno che entrò nella compagnia dell'Orsino.

Così l'audace impresa dell'Angioino ebbe sciagurato termine, e restò Carlo di Durazzo padrone del reame di Napoli. Ma sopra lui era un altro padrone, il quale davvero e non solo per mostra la voleva fare da padrone; ed era Papa Urbano.

(Continua)

A. CALENDIA DI TAVANI.

## DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Continuazione — V. n. 10).

La vita del Vanini fu tutta d'indipendenza e libertà.

I posterì hanno reso grande giustizia al suo nome, ma non tutta la giustizia. Se la Deputazione Provinciale di Lecce faceva collocare il 24 settembre 1868 nella sala provinciale un busto del Vanini scolpito da Antonio Bortone, non basta questa riabilitazione. I critici del Vanini hanno quasi tutti un gran torto verso la sua memoria, hanno il torto di ritenere, come il Fiorentino (cfr. *G. C. Vanini e i suoi bio-*

*grafi*, articolo inserito nella *Nuova Antologia* del 15 settembre 1878, pag. 201), che il Vanini sia più importante per la sua tragica fine che per la sua filosofia.

×

Cominciamo dal riandare i casi della sua vita.

Dei casi della vita del Vanini hanno scritto moltissimi; ma i suoi biografi sono stati in gran parte male informati delle cose sue, frantendendo notizie autobiografiche date nei suoi scritti e valendosi di notizie fornite da intolleranti storici suoi contemporanei, come il Grammont (cfr. *Historiarum Galliae ab excessu Henrici IV*, libri XVIII, autore Gab. Bartholomaeo Gramondo, in sacro regis Consistorio senatore et in tolosano parlamento praeside. Tolosae, 1643).

Non pochi hanno fatto nuove indagini sulla vita del Vanini, e fra questi vanno ricordati il Cousin per aver fatto a Tolosa rintracciare dal Franck alcuni documenti rilevanti e il Palumbo per aver rintracciato nell'Archivio di Londra notizie ignorate e importanti. Prometteva anche il Casetti (Antonio) di distendere un manoscritto inedito contenente la vita del Vanini, ma nè il manoscritto si trova più a Lecce, dove il rinvenne il Casetti, nè tutte le notizie, che si hanno tuttora del Vanini, si riesce ad averle complete.

×

Il Vanini, nato (1) da Giambattista e da Beatrice Lopez de Noguera, portò il nome di Giulio Cesare.

×

Intorno al suo nome s'è formata una leggenda. Il Rousselot (cfr. *Oeuvres Philosophiques de Vanini traduites pour la première fois*. Paris, Gosselin, 1842, pag. v) scrive che il prenome di Vanini era Lucilio, ma che egli si appropriava in seguito il soprannome di Giulio Cesare, dopo essersi servito prima di quello di Pompeo, per cui sembra allo stesso Rousselot, che una tale attestazione di appropriarsi nomi celebri lo fece accusare di orgoglio. Il Fiorentino però aggiunge (cfr. *B. Telesio, ossia studii storici sull'Idea della Natura* ecc. - Le Monnier, 1874; p. 212, vol. 2.<sup>o</sup>) che pel suo orgoglio « si conta che risaputo come un teologo a Roma, per aver lo stesso suo nome, raccogliesse la fama, ch'egli s'era acquistata per mezzo dello studio, cangiò il nome, e di Lucilio si fe' chiamare Giulio Cesare. » Il Garasse lo chiamò *Lucio*, il Barbieri *Giambattista*, il Clavier *Luciolo*, il Zeiler *Pomponio*, il Malenfant (cfr. *Extrait des Mémoires manuscrits 1617-19* riprodotte dal Cousin nell'op. cit. a pag. 81) scrive che il Vanini « disoit à ceux qu'il croyoit les plus affidés, et singulièrement à\*\*\* de la province d'Auvergne, et à\*\*\*, noble tourangeau, qu'il avoit mué son nom de Lucilio en ceux de Jules César, parce qu'il vouloit conquister à la vérité philosophique toute la France, comme ce grand empereur avoit conquesté toute la Gaule au peuple romain, et adjontoit aussi qu'il en avoit reçu mission expresse au sanhédrin où luy et les douze s'étoient desparti

(1) Non reco il giorno e il mese della nascita del Vanini perchè non m'è riuscito ancora ottenerli dalla sua patria.

Per l'anno della nascita i più notano il 1585; ma varii, come il Cattaneo (Giacomo) recentemente (cfr. *Le idee di Vanini sull'origine ed evoluzione degli organismi*, articolo inserito nella *Rivista di Filosofia Scientifica* del 25 mag. 85 v. IV, n. 4), indicano il 1586; pochissimi, come il Ferrari (v. *Teoria dei Periodi Politici*. Milano, Hoepli, 1874, p. 606) notano il 1584. Sebbene il Vanini stesso avesse indicato nei dialoghi stampati nel 1616, d'aver 31 anni, pure, non conoscendosi il mese della nascita, non si riesce a fissar bene il preciso anno di nascita.

l'Europe. » Ma per questa pretesa missione il Chaupepié attribuisce al Mersenne queste precise parole: « Sed nec Italia hoc malo libera est, cum Vaninum dixisse ferant se cum 13 Neapoli discessisse ut per totum terrarum orbem atheismum propagarent, ipsum vero Lutetiam sortitum fuisse. » E il Durand cita altrimenti questo passo di Mersenne: « Antequam Tolosae rogo imponeretur, publice coram supremo senatu fassus est Neapoli se et tredecim alios fuisse emissos qui per omnem Europam atheorum doctrinam disseminarent, sibi autem designatione aut sortitione contigisse Galliam, in qua Lutetiis praecipue et alibi nefazio isto apostolato strenue functus est. »

Certo è che il Vanini ebbe nome di Giulio Cesare, com'egli stesso lasciò scritto colla seguente dichiarazione rintracciata dal Settembrini nel registro dei laureati (libri iuramentorum) dell'Università di Napoli:

« Prima die mensis junii 1606; Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licii spondeo, voveo, et juro. Sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei evangelia. »

E se al Vanini è dato nel processo verbale esistente negli archivii del *Capitoul* di Tolosa il nome di « Pomponio Usciglio » e quello di « Pompée Ucilio » nell'*arrêt de la Chambre Criminelle du Parlement de Toulouse*, si può supporre che il Vanini non in Giulio Cesare avesse mutato il suo nome ma questo in Lucilio o anche in Ucilio, forse per trarre prima del processo o durante il processo qualche salvezza collo scambio del nome o fors'anche per attestare innanzi al Parlamento il suo orgoglio d'aver assunto un nome corrispondente all'apostolato attribuitogli.

Pare indubitato però che, se a 21 anno, quando appena si laureava, si sottoscriveva col nome di Giulio Cesare, questo debb'essere stato il suo vero nome apposto sulle stesse sue opere, e il Castromediano lo conferma al Palumbo con lettera del 16 marzo 1878.

×

Il padre del Vanini aveva la qualità di governatore del Conte di Castro, ch'era pure Duca di Taurisano. La madre era di nobile lignaggio spagnolo.

Il Vanini, negli scritti parlando di sé e dei suoi, scrive ch'egli era magnanimo (*animus excelsus*), simpatico (*grata forma*), poco disposto ad infermità, e che sentiva di doverlo a suo padre, il quale, sebbene da vecchio l'avesse generato, pure ed era sempre d'indole dolce (*blandus*) e di temperamento allegro (*hilaris*), e avea fede, prudenza singolare e alacre operosità, ed era confortato dalle carezze di giovane sposa, cui s'era unito settuagenario.

Questo ritratto, ch'egli fa di sé, vien confermato con quello che nel processo verbale del suo arresto a Tolosa si legge:

« C'estoit un homme d'assez bonne façon, un peu maigre, le poil chastaing, le nez long et courbé, les yeux brillants et acunement agars, grande taille. »

Tuttociò ci fa credere, come pure insinua il Rousselot, che il Vanini era disposto all'orgoglio, orgoglio che si manifesta chiaro nel ritratto di sé innanzi trascritto e nelle lodi che si fa dedicare dai suoi contraddittori nei Dialoghi, dai quali interlocutori si fa chiamare il Principe dei filosofi, il Dittatore delle lettere, l'Ercole della verità.

E non è solo questo. Il Vanini non ha ritrosia di ritenersi superiore ad Aristotele e ad Alberto il Grande. E, quando ogni elogio non gli è sufficiente, un suo interlocutore nei Dialoghi, ammirato del suo grand'ingegno, esclama: « Non mi resta più che a dirti: o che tu sei un Dio, o Vanini. » E Vanini risponde: « Son Vanini. »

Il Cousin scrive che il Vanini rispondeva con modestia d'esser Vanini e non un Dio; bisogna piuttosto supporre che il Vanini riteneva il suo nome qualche cosa di ben alto per non posporlo ad un mero simbolo.

Ciò ricorda vieppiù ch'avea ereditato l'altierezza del padre suo, il quale, sul punto di morire, avvisato dai medici che era per finire tra pochi momenti, « conviene — interrompe — ch'io muoia all'impiedi, » e balzò tosto di letto.

×

Fanciullo, il Vanini, addimòstrò le eminenti doti dell'animo suo. Le stesse impressioni e numerose e vive d'infanzia, che richiama alla memoria nei suoi scritti, e che si riferiscono alla contrada pugliese, ce lo rivelano altresì d'animo delicato e curioso.

Era tanta l'ardenza del conoscere in lui che il padre s'indusse a mandarlo a studiare a Napoli.

Pare al Fiorentino che si sia laureato a Napoli in Giurisprudenza e a Padova in teologia.

Però il Rousselot dice che il suo primo maestro in teologia fu il F. Bartolomeo Argotti, predicatore, che il Vanini conobbe a Napoli, ricordandolo così:

« Una cum praeceptore meo Bartholomaeo Argoto Carmelita, viro optimo et sapientissimo, et in concionibus nostri saeculi phoenice, idem ego vidi Neapoli in celeberrimo Ferdinandi Imperatoris musaeo. »

Il Rousselot dice ancora che il suo maestro in filosofia fu F. Giovanni Bacone, principe degli Averroisti, dal quale il Vanini apprese a non giurare se non che per Averroè (*in Averrois verba*, scrive il Vanini, *jurare coacti sumus a Joanne Baconio, anglo carmelitano*).

×

Lo studio fatto sotto la disciplina di questi due e specialmente sotto quella di Frate G. Bacone, accusato di magia dal Naudè, lo spinse molto innanzi nelle ricerche speculative e critiche; e fin d'allora — scrive il Palumbo, — agognando come i suoi precettori a propagar la luce, aspirò al chiosastro.

×

Molti lo fanno anche a Roma, ma è dubbio. A Napoli studiò fisica, astronomia, medicina e giurisprudenza. Continuò poi i suoi studii nell'Università assai rinomata di Padova, dove fu molto apprezzato pel suo sapere, e dove non curò disagi e non risparmiò fatiche.

Professavano a Padova a suo tempo i dotti giurisperiti napoletani Giacomo Gallo e Giacomantonio Marta, il matematico ed astronomo Giovancamillo Glorioso, i filosofi Giorgio Raguseo, Fortunato Liceto, Paolo Benio.

Il Vanini dunque si trovava in un ambiente scientifico molto a lui confacente per la profondità delle dottrine e per lo spirito stesso di quelle dottrine. Tutto dedicato allo studio in Padova, non trascurava di apprendere qualsiasi cognizione dalle scienze esatte alle morali, e frequentava sì le cattedre dei professori dell'Ateneo padovano che le lezioni dei Semplicisti dell'Orto per versarsi altresì nella proprietà e virtù delle erbe. Il Vanini si formò una larga coltura, e per chi era predisposto come lui alla propaganda e per chi come lui avea altresì attitudine d'artista e d'eroe, di filosofo ed ecclesiastico, quella coltura, frutto di tanta abnegazione, dovea creargli il bisogno di nuove ricerche e di nuove costumanze civili.

×

La vita che avea menata a Padova fra i molti disagi educò meglio la sua fibra altiera e forte. Il suo era vero amore

della scienza per la scienza. Coi pochi denari, di cui disponeva, e che impiegava tutti per l'acquisto dei libri, col suo desinare troppo parco, colle sue vestimenta povere, avea lo spirito di scrivere: « Tutto è caldo per coloro che amano. Non ho io patito i più grandi freddi a Padova con un semplice e meschino abito, animato dal solo desiderio d'imparare? »

×

Pare che da Padova si sia recato a Napoli per prendere, come carmelitano, abito di Chiesa. Se alcuni mettono in dubbio, se avesse vestito l'abito ecclesiastico, il Palumbo lo assicura, e anzi ritiene che si sia fatto carmelitano e si sia dato alla predicazione. Al qual proposito il Rousselot scrive che il Vanini, dopo essersi laureato in *utroque jure*, si versò con speciale interesse nella teologia, in seguito di che si fece ordinare prete. Al Cousin *sembra* che fu incorporato negli Ordini ecclesiastici da che avea fatto dei sermoni; ma egli stesso, stigmatizzando i dialoghi del Vanini sui segreti della Natura, scrive che il Vanini *souilla son caractère de prêtre* nel pubblicare quell'opera a suo giudizio infame (p. 73; op. cit.). Alcuni anzi riferiscono che dopo poco abbandonava la predicazione per seguire i suoi prediletti studii.

Ma quanti non mettono in dubbio lo stato ecclesiastico del Vanini — e sono i più (1) — riferiscono ch'egli si segnalò nella predicazione. Il Palumbo scrive che il Vanini, salendo sul pergamo, volle trattare e risolvere argomenti arditii bei tempi suoi. Il Mazzarella da Cerreto, poco benevolo suo biografo, aggiunge che i sermoni del Vanini erano notevoli per filosofia e teologia ed erano distinti dalle dicerie fratesche.

Poco dopo d'essere stato ordinato prete a Napoli, pare si sia recato in patria per affari domestici.

Ritornando indi a Padova, qui egli sentì il bisogno di viaggiare per tutta l'Europa nell'intento di visitare le Accademie e assistere alle conferenze dei dotti.

A Padova s'era legato di amicizia col dottore Giovanni Maria Genochi, filosofo e teologo prestantissimo, autore, secondo il Vanini, d'uno scritto sulla grazia e l'arbitrio. Essendosi il Genochi deciso ad andare in Germania, il Vanini prese ad accompagnarlo; e nell'accompagnarlo fino a Strasburgo furono quivi funestati da un triste augurio, vedendo, nel montare in barca, un corvo, per cui il Genochi volea retrocedere, mentre il Vanini lo confortò a proseguire.

E da questo viaggio comincia l'odissea del Vanini.

Fino a questo tempo la vita sua è tutta di preparazione, e, sebbene il Ferrari avesse indicato il 1615 per la data, in cui sorge il Vanini, cioè a 30 anni, pure bisogna riguardare nel Vanini, oltre il tempo in cui eccelle, il tempo dal quale comincia il periodo delle sue peregrinazioni che sono notevoli peregrinazioni d'un alto spirito, periodo ch'io segno dall'età di 25 anni, cioè verso il 1610.

Rileveremo in questo secondo periodo, a cui il Ferrari concede 4 anni di vita pubblica, mentre il Vanini, prima della data della pubblicazione dell'*Anfiteatro*, ha un gran nome nelle predicazioni, nelle ricerche, nelle persecuzioni, negl'insegnamenti, nelle polemiche, tutto l'alto carattere intellettuale e morale del Vanini.

Bari, 18 giugno 1885.

(Continua)

N. DI CAGNO-POLITI.

(1) Il Fiorentino (cfr. l'art. cit. su *Vanini e i suoi biografii*, p. 198) riconosce lo stato ecclesiastico del Vanini dal seguente testo, col quale il Vanini esprime, prescrivendo una ricetta, di chiederle venia ai sacri canoni, che lo vietano ai preti:

« Ignoscite pontificii canones presbytero medica scribenti. »

## RANUCCIO FARNESE E SISTO V<sup>(1)</sup>

Nell'anno 1587 Ranuccio Farnese, figliuolo del famoso Alessandro, e futuro duca di Parma, venne per la prima volta a Roma, per visitare la città e passare qualche po' di tempo alla Corte del Papa, ch'era allora Sisto V. Ranuccio era giovanissimo, non toccava ancora i diciassette anni, ma già lasciava intravedere ne' suoi modi e nella sua vita, quelle poco lodevoli qualità, che ne fecero in seguito un principe non buono. Le sue bizzarrie, violenze, impertinenze, insolenze, non avevano limiti, e tanto più era baldanzoso e impertinente in quanto, come pensava, i nomi illustri di due suoi parenti dovevano dargli animo e affidarlo in Roma dell'impunità. Suo padre Alessandro Farnese, il grande capitano, combatteva allora nelle Fiandre per S. M. Filippo II, e per la religione cattolica; suo zio, cardinale, era decano del Sacro Collegio, e Consigliere di S. Chiesa. Chi avrebbe ardito opporsi alle voglie del giovane erede di un trono? o, se anche l'avesse ardito, chi avrebbe osato provocare collo sdegno di lui, lo sdegno di uno dei maggiori signori, e di uno dei maggiori porporati del tempo?

Come avviene ai temerarii, il pericolo più specialmente lo attirava. Dove gli pareva che troverebbe una qualche difficoltà, là si ostinava a giungere: se sapeva che c'era una testa dura, si sentiva tentato a metterla a prova con la sua. Roma in poco tempo fu piena delle prodezze di Ranuccio. Ma la difficoltà maggiore e la testa più dura di tutte non bisognava che la cercasse a lungo: bastava levar gli occhi, e se la sarebbe vista di fronte: era proprio il papa. E il suo gusto cominciò dopo un poco a esser quello di esercitar la pazienza di Sisto V.

« Bada, gli avea detto più volte suo zio, bada che con Sua Santità non si scherza! Da un nobile ad un principe il passo non è difficile, e Sisto ha già fatto vedere che nè Orsini, nè Colonna, nè Savelli gli son d'impedimento per far giustizia! » Ma il giovinastro levava le spalle e tirava via.

\*  
\*

Fra i varii *bandi* coi quali Sisto V avea inaugurato il suo Pontificato, uno dei più severi era quello sulle armi proibite. Pene tremende, la galera, la frusta, la morte, si minacciavano a chi ne portasse. Quando ogni signore era una specie di brigante, e ogni disputa soleva finire con un assassinio, quella legge avea il suo gran valore. Il tradimento era all'ordine del giorno, era il consueto scioglimento di molti drammi; ed è naturale che, guardando a questo, la proibizione e la minaccia maggiore cadesse sulle armi proditorie, per esempio sulle cosiddette *pistole corte*, e su chiunque di qualunque condizione osasse portarne.

(1) Quanto alla storicità di questo fatto, io me ne lavo le mani. Il Leti lo racconta, in molti particolari diversamente, nella sua *Vita di Sisto V* (Amstelodamo 1672, vol. terzo), e lo mette in dubbio. Io ho seguito nella mia narrazione, che è anche meno verisimile della sua, un manoscritto della biblioteca Casanatense, contenuto in un volume d'Avvenimenti tragici dei tempi di Sisto V. L'autore afferma di trascrivere una lettera di ragguglio scritta da Roma a un grande di Spagna. Recentemente, il Maes ne diè un brevissimo cenno nelle sue *Curiosità Romane*, come di fatto storico e sicuro. E nel modo com'egli lo racconta ha in vero qualche probabilità. Storico o no, in ogni caso, importa ricordarlo. Appartiene a quella vasta leggenda tragica, che s'è formata intorno al nome di Sisto V.

Non ci voleva altro perchè Ranuccio si procurasse subito un paio di pistole corte. E non ci voleva altro perchè alla prima occasione sfidasse su quel punto lo sdegno del papa. Un giorno che c'era gran funzione a S. Giovanni in Laterano, Ranuccio si mise le pistole nel taschino, e così gli si presentò dinanzi. E il papa chiuse gli occhi per quella volta, e finse di non vedere.

\*  
\* \*

Poco tempo dopo, di notte gli venne voglia di passare con una gran comitiva ponte S. Angelo e di andare a Trastevere. Il ponte S. Angelo era stato congegnato allora in modo da essere quasi a levatoio. I soldati del Castello ne rialzavano una parte la notte, e si assicuravano per tal modo che nessuno lo avrebbe traversato. Giunto Ranuccio, e vedendo il ponte rialzato, ordinò ai suoi compagni di calarlo e di passare. Cosa impossibile. Ma fu tanto lo strepito che fecero, che i soldati del Castello uscirono fuori, e avendo riconosciuto il Principe, ruppero l'ordine del papa e calarono il ponte. Prima di passare Ranuccio non si tenne dal caricarli d'improperii, loro, il loro comandante, ed il comandante del loro comandante.

Quando alla mattina Sisto V seppe la cosa, mandò a chiamare il governatore di Castel S. Angelo, e lo rimproverò acerbamente dell'ordine non eseguito; poi si fece venire il Cardinal Farnese, e si dolse con lui del nipote. Il cardinal Farnese lo scusò alla meglio per la vivacità giovanile e promise che lo avrebbe ridotto alla sommissione.

Uscito dal papa, andò a trovare di fatti Ranuccio, gli fece una gran lavata di capo, e gli ordinò irremissibilmente che il domani chiedesse un'udienza e presentasse le sue scuse. Ranuccio disse di sì.

\*  
\* \*

Il giorno dopo, prese di nuovo il paio di pistole corte, se le mise allato, e gloriosamente se ne andò al Vaticano. Chiese l'udienza e, mentre aspettava, si fece cascare nell'anticamera del papa una pistola. Figurarsi quel ch'avvenne! I soldati, che sapevano il bando, e che tutti di tutte le condizioni v'eran compresi e che il papa non era molto ben disposto verso il principe, non esitarono un momento e fecero il loro dovere. Lo afferrarono, lo attaccarono, quantunque egli si dibattesse violentemente, sopra una sedia, e lo portarono di peso al Castello.

Sisto V inferocito per il dispregio nutrito ed ostentato per le sue volontà, inferocito per le tre insolenze, che in pochi giorni s'erano succedute l'una dopo l'altra, senza tregua, mandò a dire al governatore del Castello che a un'ora di notte facesse giustizia secondo il bando. In altri termini, che a un'ora di notte facesse tagliare la testa a Ranuccio.

\*  
\* \*

La notizia si sparse subito per Roma e la meraviglia e la commozione di tutti fu grandissima. Il cardinal Farnese chiese un'udienza al papa, e gli fu negata. L'ambasciatore di Spagna, il Conte d'Olivarez, che aveva interesse che Alessandro Farnese non si disgustasse dalla causa del papa e del re, senza por tempo in mezzo, andò al Vaticano. Pregò, supplicò, minacciò anche un poco; ma il papa tenne duro. « Se fosse mio nipote, farei lo stesso » rispose. « Anche i principi sono tenuti all'obbedienza delle leggi. » Il Conte d'Olivarez non replicò su questo: « Ma, diss'egli, Sua Maestà Cattolica gradirà senza dubbio immensamente la grazia che Vostra Santità vorrà accordare. » Sisto V capi subito che col mettergli innanzi il gradimento di Sua Maestà Cat-

tolica si voleva imporgli una legge. Andò sulle furie, e poco mancò che non scacciasse l'ambasciatore. Il quale, a ogni modo, fu costretto di ritornarsene senza aver nulla ottenuto.

La cosa pareva disperata, ma, nè l'ambasciatore di Spagna, nè il cardinal Farnese si perdettero d'animo. Il Conte d'Olivarez radunò gli altri ambasciatori, e dopo molte discussioni, propose di mettere insieme il più gran numero possibile di Cardinali, e di mandarli in massa a chieder grazia. Ma il Farnese, che conosceva l'umore di Sisto V, s'oppose vivamente. « S'ostinerà di più » disse. « Pensiamo ad altro. »

Ed espose un suo disegno. Ranuccio doveva essere giustiziato a un'ora di notte. Il più importante, dunque, per allora era di ritardare al possibile l'esecuzione. L'orologio di Castel S. Angelo si regolava con gli altri della città, e specialmente con quello di S. Pietro; lui, il cardinale, spedirebbe per tutta la città la sua gente ad alterare il corso degli orologi. Frattanto l'ambasciatore di Spagna andrebbe a Castel S. Angelo e cercherebbe di tirare in lungo l'esecuzione. Nel frattempo qualche cosa si sarebbe fatta.

\*  
\* \*

Gli orologi furono alterati, e il Conte d'Olivarez, andato a Castel S. Angelo, seppe dal Governatore che Ranuccio, alla notizia del destino che l'aspettava, era svenuto, e che gli era stato messo allato un frate per confortarlo, e prepararlo. L'Olivarez lo pregò di non affrettare di un momento l'ora che il papa aveva fissata, perchè si sperava da un momento all'altro giungesse la grazia. Il Governatore, che davvero non si sapeva persuadere che Sisto V facesse sul serio, acconsentì, naturalmente: fino a un'ora di notte sì, ma non più oltre. E chiamò un soldato di guardia e gli domandò che ora fosse. — L'ora di notte era già trascorsa, ma l'alterazione degli orologi faceva il suo effetto, e il soldato rispose che c'era ancora tempo.

Il cardinal Farnese s'era recato contemporaneamente al Vaticano, e dopo molto pregare e supplicare fu ricevuto. Sisto V calcolò che la grazia non potea più strappargliela, perchè a quell'ora tutto era fatto. Inutile, dunque, il respingerlo. — Il cardinal Farnese si presentò tutto in lagrime. « Santità, disse, mio nipote ha a quest'ora pagata la pena del poco rispetto mostrato ai suoi ordini. La giustizia è soddisfatta. Voglia concedermi però che io faccia subito trar fuori dal Castello il suo corpo, e gli renda quegli onori che si convengono a un principe. » Sisto V, dop'essersi doluto della giustizia, che contro sua voglia e pel bene comune aveva dovuto fare, s'assicurò da un suo orologio che l'ora era trascorsa, e concesse al cardinale quel che chiedeva. « Non basta, replicò costui, è necessario che Vostra Santità, me ne dia l'ordine per iscritto. Il Governatore non me lo consegnerà altrimenti. » Sisto V, trovando giusto anche questo, scrisse, e scrisse presso a poco così: « Il Governatore di Castel S. Angelo rilasci nelle mani di S. E. il cardinal Farnese il corpo del signor Ranuccio. » Il cardinale, sempre piangendo, ringraziò, e partì.

Corse a Castel S. Angelo, e mostrò al Governatore l'ordine del papa. Rilasciare il corpo del tal di tale, significa, per un carceriere, rilasciare il tal di tale. Sicchè, parte, perchè era già disposto d'animo a quell'interpretazione, parte, perchè gli esecutori degli ordini dei principi debbono attenersi alla lettera e non cercare, oltre, il Governatore cavò di carcere Ranuccio e lo consegnò al zio. — Tutto era fatto!

Fuor del Castello, due cavalli eran pronti, e il cardinale e Ranuccio vi salirono subito sopra, uscirono di Roma e si diressero velocemente verso Castro, tenuta allora da una guarnigione di soldati di Alessandro Farnese. Per via, radunarono quanta più gente poterono, e se ne formarono una specie di scorta pel caso che fossero inseguiti e costretti a difendersi.

\*  
\*\*

Ma nessuno li inseguì. Il papa non seppe il fatto, non seppe le conseguenze meravigliose della concessione del corpo morto, se non la mattina seguente, quando suo nipote Alessandro Peretti, gli parlò come della cosa più naturale del mondo della grazia da lui finalmente accordata a Ranuccio.

— Che grazia? disse il papa meravigliato.

— La grazia della vita.

— Ma io non ho fatto nessuna grazia!

— Il cardinal Farnese è partito questa notte per Castro con Ranuccio!

Il Governatore di Castel S. Angelo fu chiamato a gran fretta, e a poco a poco si scoprì il mirabile imbroglio.

« Me l'ha fatta! » esclamò Sisto V.

E, perchè questo papa Dracone, era, come sembra, un uomo di spirito, non aggiunse parola, e si rassegnò.

A Castel S. Angelo si mostrano ancora le pistole di Ranuccio.

S. E. GUSTAVE COLLINE.

## CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

III.

### Monumenti romani.

Incominciamo senz'altro la nostra escursione in Terra d'Otranto, battendo la stessa via che abbiamo tenuto nella rassegna sommaria dei monumenti messapici e greci. Indicheremo i soli documenti di fatto che valgono a rivelarci i luoghi occupati dai romani nella Penisola salentina, tanto stabilmente che temporaneamente.

Da ciò che abbiamo detto nel cap. precedente risulta chiaro che essi riconobbero subito la necessità di conquistare questo lembo di terra italiana per la sua importanza strategica e commerciale, per la sua grande prossimità alla Grecia ed all'Oriente. Di qui le guerre continue contro i Tarentini e i Messapi per impadronirsene.

Dalla Peucezia la Via Appia, come abbiamo visto, penetrava nella Calabria, costeggiando l'Adriatico; e dove è oggi il confine fra le due provincie di Bari e di Lecce, incontrava e traversava la città di *Gnathia, limpis iratis exstructa* (*Horat.*). Dei tempi romani sono state qui raccolte molte iscrizioni sepolcrali (1), riportate dal Mommsen, dall'Helbig dal Minervini, dal De Simone, dal Pepe, dal Mola. Una di queste, incisa su pietra calcare e ricoprente un'urna di terra cotta ordinaria, piena di ceneri e di avanzi di ossa, è stata recentemente trovata dal D. V. D'Erchia di Monopoli, che ha voluto gentilmente favorirmene la trascrizione. Moltissime sono andate perdute. Però in Gnathia l'elemento messapico restò sempre predominante, anche nel tempo dei

romani; e la città era divenuta allora di pochissima importanza.

Segue Brindisi ch'è la sola fra le città di Terra d'Otranto dove l'archeologo possa vedere e studiare in sito molti avanzi di monumenti romani e dove, come nella Roma moderna, ogni scavo per nuove costruzioni mette in luce qualche edificio, qualche tomba, qualche cimelio di quel tempo. Accenneremo brevemente le cose principali, tenendo a guida le recenti e dotte ricerche dell'Arcidiacono Giovanni Tarantini, mio collega nella Commissione archeologica, il quale sorveglia con passione e con intelligenza gli scavi che tuttodi si fanno nella sua città nativa. Molte delle iscrizioni da lui raccolte sono state pubblicate dal Mommsen (1), dal Castromediano (2) e da altri.

Un rudero di edificio romano s'incontra entrando in Brindisi dalla porta di Mesagne, nella via intramurale che da questa porta conduce alla stazione della strada ferrata. Fu trovata per caso nella demolizione delle mura del XVI secolo, per allargare la detta via. Il Lenormant, che lo vide pochi anni fa, lo giudicò (3) un tratto della via Appia; e quelle celle o nicchie che si vedono a destra della via, lungo la parete, opinò che fossero i sepolcri che ordinariamente fiancheggiavano quella regina delle vie.

Il Tarantini studiando più accuratamente la posizione topografica di quel frammento, il suo tipo di costruzione e le relazioni con l'antico acquedotto che conduceva le acque alla città, pensò invece — e più giustamente — che appartenesse ad una *vasca limaria*, destinata a tenere in riposo le acque che alimentavano le fontane brindisine per farne depositare le parti impure e terrose.

E che questo fosse un utile e necessario provvedimento lo dicono le condizioni stesse della sorgente e dell'acquedotto scavato sotterra dai romani per condurre le acque fino a Brindisi. La sorgente resta a 10 chilometri di distanza da Brindisi, a destra della via provinciale che mena da questa città a S. Vito dei Normanni. È conosciuta volgarmente col nome di *Pozzo di Vito*. È lontana 4 chilometri dalla stazione di S. Vito, ed uno dal *Ponte delle Marmorelle*.

Non è una vera fontana, ma semplicemente un pozzo di acque sorgive, il cui fondo trovasi ad una altezza di 20 metri sul livello marino e 15 sul piano medio e odierno di Brindisi. È di forma cilindrica. Ha un diametro di 6 metri, ed è costruito, come il *viadotto dei Lapani*, di materiali a getto con calce nella parte esterna e di quadrelli di pietra tufacea disposti a rete nell'interno. L'acqua che sorge fra la zona delle sabbie e quella delle argille sottostanti ristagna in questo serbatoio esposto all'aria; e sull'orlo di esso ho veduto *hisce oculis*, il 23 aprile 1884, crescer rigogliosi i fichi selvaggi, il capelvenere, i rovi e il cratego; e nelle acque diguazzare tranquillamente i ranocchi.

Nel fondo del pozzo, dalla parte di scirocco, si apre un alto cunicolo il quale per un tramite sotterraneo, allacciando altri condotti, conduce le acque alla città. Giunto a questo abbandona l'antico suo cammino e si dirige alla *Piazza del Mercato* dove alimenta una fontana di acque discretamente calcarifere.

Per tutto, sotto Brindisi, scavando s'incontrano tubi in piombo e in terra cotta che accennano alla grande copia di acque che un tempo penetrava nella città. Altro riscontro con Roma! Vi è pure nell'interno della città un *pozzo*

(1) *T. Mommsen. Corpus inscriptionum ecc.*

(2) *Relaz. della Commis. archeol. di T. d'O. dal 1869 al 1875.*

(3) *F. Lenormant. Notes archeol. I. cit.*

(1) *L. Pepe. Gnathia, pag. 130 — L. De Simone Note u. s. p. 54. Minervini. Accademia Ercolanense pag. 29, 30.*

detto *Trajano*, nella piazzetta omonima, che ritieni costruzione romana. Anche su questo richiamo l'attenzione degli archeologi.

Altri ruderi di costruzioni romane, in gran parte sepolte, si scorgono nel porto di Brindisi. Nel 1874 si scopre una antica costruzione laterizia nel luogo detto *Apollinaria*, a pie' d'un rialto che circonda il piano della riva sinistra, entrando nel porto interno di Brindisi.

Il Tarantini ne die' subito una breve e dotta descrizione (1) ed opinò che fossero avanzi di *Terme*, perchè vi trovò l'ipocausto, l'apoditerio, la *cella concamerata* detta *sudatio*, etc. E dovevano a parer suo essere elegantissime pei rottami di finissimi marmi, parte lisci, parte lavorati, che vi si rinvennero.

Altre terme erano state scoperte nel 1846 nella riva opposta, ed anche meglio conservate di queste dell'Apollinare, con marmi e mosaici pregevolissimi. Ma fu giocoforza distruggerle per allargare la foce del canale che mette in comunicazione il porto esterno con quello interno. Queste scomparvero per necessità, quelle dell'Apollinare sono andate in malora per incuria degli uomini, porgendo in tal modo facile materia ai sarcasmi degli scrittori stranieri che più di noi apprezzano le cose di casa nostra. Io ne vidi degli ultimi avanzi pochi anni or sono; e senza la guida del mio egregio amico e collega non mi ci sarei davvero raccapezzato tra quelle pietre ricoperte di erbacce spontanee.

Manco male che in questi ultimi anni si è pensato di raccogliere tutte le antichità che man mano si vanno scoprendo in Brindisi, nell'antica Rotonda di S. Giovanni al sepolcro, oggi convertita in Museo, affidato alle cure del Tarantini. E qui l'archeologo potrà passare in rapida rassegna i cimeli raccolti nel territorio Brindisino: un pregevole mosaico rappresentante *il combattimento di Teseo col minotauro nel laberinto di Creta*, scoperto di recente; terre cotte grezze, o figurate o smaltate; manichi di anfore con impronte di fabbrica; armi, iscrizioni messapiche, latine, ebraiche; torsi di statue marmoree; una catena che chiudeva il porto nel tempo degli Angioini, ecc., cioè quel poco del molto ch'è stato salvato dal vandalismo e dall'ingordigia degli speculatori. Basti dire che una bella ara sepolcrale di marmo con iscrizione romana (che ora si conserva nel Museo) era stata già convertita in un orinatoio!

Proseguendo lungo la via Trajana troveremo Valesio, dove accanto alle tombe messapiche e greche si trovano anche quelle romane. Ne han parlato Galateo, De Simone, Maggiulli, Castromediano (2), il quale ultimo ha raccolto nel Museo di Lecce alcuni manichi di anfore con impronte di figuline, sulle quali figurano in caratteri rilevati i nomi di *Aninius Luci*...

Anche presso Cellino S. Marco gli scavi sono stati proficui. Nel Campo detto *Aurisciano* della *Masseria La Mea*, a 3 chilom. O. del paese, il De Simone raccolse una lapide con iscrizione romana, accennante ad un *Hoscinius Aquila* (3) e varie monete di bronzo e di argento; e vide fra le canne alcune vecchie pareti e rottami di tegole, di stoviglie ordinarie, di vasi figurati, di mattoni, ecc. È un luogo che merita quindi nuove e più accurate esplorazioni.

Scendendo verso Lecce a 7 chilom. a Est di Squinzano si trova la *Masseria Cerrate* o *Cervate*, dove esiste ancora la chiesa di un'antica abbazia dei Basiliani, da me visitata nel 18 dicembre 1884, e già descritta dal Castromediano (1). Quivi, a poca distanza dalla chiesa, verso la *Specchia di Cerrate*, furono scoperte alcune tombe romane e molte cristiane. In una delle prime fu trovato un bellissimo cippo marmoreo che ora vedesi a canto alla porta della chiesa e nell'interno di questa. Sulla parete del cippo volta all'altare maggiore vi è un'iscrizione romana (M. 0,79 per 0,40) già pubblicata in parte dal Marciano e intera dal De Simone e dal Castromediano, nella quale si accenna ad un *Tutorius*, che potrebbe essere il nome patronimico del non lontano villaggio di Tutturano.

Venendo più giù, verso la parte media della Japigia, si trova Lecce, l'antica *Lupia*, dove pure ogni scavo di fondamenta pone in luce qualche edificio romano o qualche cimelio. Nel costruire la mia abitazione in *Via Arco di Prato N.º 14*, i muratori s'imbattono alla profondità di M. 2,20 dal piano del suolo in un pavimento di lastroni di calcare compatto, tagliati colla falsa squadra, come in alcune vecchie vie di Firenze. Alla stessa profondità corrispondono altri frammenti di lastricato in marmo e di mosaico, trovati nella *Via degli Alami*, sotto la casa del sig. Pranzo; ed altri nel *Vico dei sotterranei*, dietro l'Episcopio. Se ciò si verificasse anche altrove varrebbe a stabilire il piano dell'antica città. Il pavimento a mosaico in *Via dei sotterranei* può vedersi anche oggi essendo stato providamente ricoperto da una volta di pietra.

Sotto la *Piazza S. Oronzo* si trovano pure *arcus, cuniculi, fornices et vasta fundamenta aedificiorum sed non praeposita*, secondo il nostro Galateo (2); e la statua del Santo riposa sopra una colonna romana, gemella della Brindisina (v. § II), sebbene mancante dell'antica base e del capitello, e rastremata nel fusto.

Molte iscrizioni latine, trovate in Lecce e nei suoi dintorni, sono state raccolte nel Museo provinciale insieme con le monete e le terrecotte.

Se muoviamo da Lecce verso l'Adriatico, a 12 chilom. di distanza troveremo l'antico porto di S. Cataldo, oggi abbandonato. Quivi restano ancora i ruderi di un molo fatto costruire da Adriano 130 a d. C. (3) a difesa di una piccola rada, migliorata dalla regina Maria d'Enghien, contessa di Lecce. Il molo è costruito sul tipo del *viadotto dei Lapani* (v. § II), di calcestrutto nell'interno, con grandi massi di calcare magnesifero duro (*pietra mazzara*) all'esterno. Ne restano ancora 20 metri; altri 5 sono stati inghiottiti dal mare; ed un'altra parte è stata ricoperta dalle dune littrane. La larghezza di questo molo varia da 8 a 10 metri. Vi si trovano ancora due colonnette di cipollino d'Africa ed una di granito. Uno dei massi del rivestimento ha queste dimensioni: M. 4 per 0,80 per 0,70.

A breve distanza dal porto si vuole sorgesse l'antica *Salapia*. Nel museo di Lecce si conservano alcuni manichi di terracotta con impronte di fabbrica provenienti da questo punto. Merita ulteriori esplorazioni.

Se muoviamo al SSO. di Lecce troveremo *Rusce*, già nominata parlando dei monumenti messapici e greci nel Cap. I. Quivi esistono ancora gli avanzi di un anfiteatro

(1) Relaz. della Commissione archeol. di T. d'O. pel 1875.

(2) Relaz. u. s. pel 1872.

(3) L. De Simone. Note, ecc. pag. 54. *Castromediano*. Relaz. u. s. pel 1869 pag. 16.

(1) *Castromediano*. La Chiesa di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> di Cervate. Lecce, 1877.

(2) *Galateo*. Op. cit., pag. 65.

(3) *G. Marciano*. Op. cit., pag. 522, sull'autorità di Pausania.

romano con un'iscrizione riportata dal De Simone (1) e dal Marciano. Altre iscrizioni si conservano nel Museo di Lecce, ed una bellissima, che risolve la quistione della vera ubicazione dell'antica Rudia, la patria di Quinto Ennio, si ammira nel salone del palazzo ducale di Monteroni (2).

Ed ora fermiamoci qui per proseguire un'altra volta il nostro itinerario verso il capo di Leuca.

COSIMO DE GIORGI.

(1) *L. De Simone*. Note u. s., pag. 16.

(2) *C. De Giorgi*. La Provincia di Lecce. Vol. I, pag. 231.

## TRISTE ESISTENZA

**L**a chiamavano *occhio di nespola*, e passava come strega nel paese. Era brutta, vecchia e sdentata; aveva l'occhio destro chiuso e pesto, l'altro aperto, grosso e tondo, con la pupilla gialla e la palpebra larga e brunnicia come il frutto maturo che le aveva dato il nome; possedeva la voce rauca, la parola breve, secca ed aspra, a volta biblica, tutta a scatti, a volta smagliante d'immagini strane e paurose; vestiva un ammasso di rappezzati e di sbrendoli multicolori che la facevano rassomigliare ad una zingara; andava scalza ed inzaccherata fino al ginocchio per accumulata antica bellezia; lasciava andare scomposta ed arruffata la selva de' capelli grigi e corti, piantati ritti sul capo tenente per acquisita paralisi. N'era l'insieme un misto di pitonessa idiota, di femminilità brutta e d'ingenuità congenita, sola nota che soleva addolcire d'un raggio di mitezza blanda la durezza del suo viso contratto; privo di quel lampo faceva orrore a vedersi; non si giungeva a dimenticare la fosforescenza del suo occhio giallo, nè la tristezza del sorriso ebete, errante sulle labbra sottili, arse da continua febbre, e, foriero di intraducibile tempesta, dileguarsi nella sinuosa molteplicità delle rughe, che le striavano la faccia secca, incartapecorita.

\* \*

Era capitata non si sapeva da qual parte del mondo. L'avevano veduta in sui primi giorni a vagabondare mendicando per le vie, tenendosi curva sul bastone di vecchio ciliegio, inseguita da una folla chiassosa di monellacci feroci; derisa sconciamente dagli oziosi bighelloni delle piazze e delle bettole ai quali quella misteriosa miseria urtava e non piaceva. Era una pietà a vedere lo strazio continuo di quel povero essere succumbente alla distretta, sopraffatto dal numero, stordito dal clamore e malaticcio, rivoltarsi, esasperarsi alla continuità dell'insulto; piena d'ira si rivoltava sdegnosa, imprecava, malediceva alla moltitudine inseguitrice, spietata nel suo ardimento; quando questa soprassedeva stanca e che i dileggi s'ammansavano, rabbonita s'affacciava agli usci delle case popolane, e facendo moine, dispensando carezze, raccontava la ventura alle giovani, che ad ingraziarsela l'impinzavano di soldoni, di ciambelletta e di *copete* di carrube.

Viveva così alternando, fra minacce ed ore di tregua, il suo avanzo di vita, alla quale pur senza accorgersene vi si attaccava il popolino, sorpreso e vinto da quel tanto di soprannaturale che alitava sul suo capo. A gradi a gradi scemavano le persecuzioni ed a misura che cessavano, nasceva la fiducia negli animi dianzi convergenti contro: una corrente di tacita simpatia si elevava lenta per avvolgerla in

un'atmosfera di pace, mercè la quale la sua faticata personalità trovò modo ad espandersi ed a giganteggiare nella pienezza di un comune accordo. La si lasciò vivere alla sua maniera, accattare liberamente, le si spalancarono gli usci, le si sorrideva dalle finestre, le fanciulline la chiamavano nonna, ed i più biricchini fra i ragazzi le si eran fatti mansueti e buoni.

Ma non si sapeva dove stesse, in qual parte del paese abitasse. La spiarono, la pedinarono, non si giunse a nulla. E dopo tutto che importava? Purchè la si rivedesse il domani compiere il solito giro, provveduta di polveri ed amuleti, sobillando parolucce, ministra di cabale e d'intrighi, andare colla sua merce clandestina, offrendosi misteriosamente di casa in casa, era quanto si voleva. Ma un giorno mancò al suo turno: qualcuno aveva detto d'averla veduta andar solitaria per le campagne, fuggendo la gente che incontrava; ad altri era apparsa trasportata dal vento, sul dorso di una specie d'ippogrifo, percorrere lunghi spazi e perdersi fra le nubi. Se ne fecero dei gran parlari, e la curiosità, la grande tormentatrice delle menti del contado, si pose le ali e andò rovistone alla sua ricerca.

\* \*

La ritrovarono malata, come perduta nel buio d'un solitario abituro, posto ad un estremo del paese in fondo alla via larga, in un sito appartato; mancava di tutto, di sole, di pane e d'aria: l'intorpidiva il freddo e la disfaceva la fame; raggomitolata fra la paglia e i cenci dello strame fradicio del suo giaciglio, gemeva nell'angolo più oscuro. Un grosso gatto nero dal pelo folto, irsuto, lumeggiava sotto la cappa del camino; cumuli di rottami, di stracci e d'immondizie ammorbavano l'ambiente. La molestavano una turba d'insetti e d'uccellacci dalle larghe ali membranose. Umido e malsane verdezze stillavano dalle pareti scalciate e rose, che appena ritte si mantenevano sulle scaglie della spianata rocciosa, priva d'alberi e d'acqua, spazzata dai venti, sferzata dai marosi; un sito triste invero, già per antica e malaugurata fama di spauracchio ai fanciulli grandi e piccini e che da quel di s'accrebbe, divenendo fonte di racconti favolosi, centro di apparizioni straordinarie, al cui solo ricordo, s'accaponiva la pelle ai più increduli in materia di fattucchieria.

\* \*

Il suo ritrovamento produsse una grande commozione; in principio non vi si volle credere, turbati come si era a quella notizia. Alla fine si erano abituati a non più vederla; a parte i servigi che aveva resi, i palpiti e le emozioni che aveva procurati, non si era giunti ad amarla davvero. La folla degli odi e dei rancori si erano rinverditi; la gran massa tumultuava, voleva farsi ragione da sè, disfarsene ad ogni costo, e dibattendosi fra lo sdegno e la innata superstizione, minacciò una rivolta, fomentò una sommossa; i monelli caucicchiavano per le vie:

L'hanno trovata, l'hanno trovata

Da dinte a lu' inferno ce l'hanno purtata.

e per parecchie sere di fila si gridò *all'acqua, al capestro la strega*, ma poi non se ne fece nulla e la cosa finì lì senza seguito. Le coscienze si erano scosse; i sapientoni interrogati facevano il muso lungo, si stringevano nelle spalle e non avevano che rispondere; i sonni delle fanciulle si popolavano di fantasmi e la marea montava, montava nelle case della gente per bene, che volentieri l'avrebbe trascinata al rogo se il tempo delle arsioni delle streghe non fosse felicemente passato.

\* \*

Gli entusiasti c'erano sempre, ma non osavano mostrarsi; a poco a poco e quanto meno potevano essere veduti se n'andavano alla chetichella, alla spicciolata, a notte oscura a girandolare intorno alla casetta e se ne tornavano turbati dal lungo gemere della misera abbandonata. Impietositi i frati del vicino convento, alle cui porte giungeva spesso quel lugubre lamento, derogando ad ogni loro precetto, solevano mandarle gli avanzi della loro broda, ma passavano giorni parecchi prima che il vecchio laico brontolone osasse ritornarvi.

Ma a quello schianto, a quel martirio la scena cangiò; i primi a protestare, i più anfanati nel gridare s'ammansarono; vollero vedere, vollero giudicare; si accamparono sulla spianata e li aspettavano i credenti per far capolino sull'uscio. Un vero pellegrinaggio cominciò allora; si andava e si veniva con cibo e con vestimenta; si volle ripulire il tugurio, moralizzarlo, cristianizzarlo; vi si condusse un prete a benedirlo, un medico per curarla: vi si portarono delle lenzuola fragranti di bucato, delle coperte di grossa lana: vi si spruzzarono di calce le pareti, e sotto la fredda cappa del camino fiammarono alti e crepitanti manote di rami secchi d'ulivo e di ginestro; fu distrutto l'esercito dei topi, delle lucertole, dei pipistrelli e delle nottole. E mentre lentamente le ritornava la vita, a suo marcio dispetto spariva l'antra della strega.

Dopo lunghi giorni di cure, cominciò a muoversi fra quel poco di bene che le avevano fatto; mangiava e beveva voracemente, e quando ristorata si sentiva meglio, alzava il capo dal guanciale e sollevata su se stessa guardava attenta gli astanti, girando meravigliata quel suo occhio giallo all'intorno; ei brillava come faro nella semioscurità, e risplendente affascinava quelli che le stavano vicino. Parlava poco e brevemente, ma il suo sorriso ebete stonava in quel risveglio. Se la s'interrogava rispondeva, dapprima debolmente sibilando; mano mano che proseguiva si animava, si faceva espansiva, insinuante, si sentivano delle lagrime nella voce che poi rantolando si spegneva. Chiedeva sempre: erano infiniti i suoi bisogni e strambe le sue richieste: « portatemi acqua e fuoco, ossa umane che anderete a prendere al cimitero a luna calante: ve ne farò polvere per farvi amare; » ed ammiccava le fanciulle: « portatemi mazzi di ortiche e d'erba del vento, pomidorini selvaggi, nidi di gufi, galline nere, conigli bianchi, visceri fumanti di capretti lattanti: in essi leggerò il vostro avvenire; portatemi olio ed incenso, ciottolini di mare e gusci di ostriche, gamberini rossi e cavallucci marini... » e tutti portavano, compresi da meraviglia, aspettando incerti, ignari, ponendo fra gli articoli di fede i suoi vaticini trasportati dall'insieme misterioso che coloriva le sue parole.

\*  
\*\*

Aveva cominciato ad alzarsi e quietamente si mostrava sull'uscio; ma quando vide la calca di gente che la premeva, chiuse la porta e vi si asserragliò dentro. Aveva alfin compreso tutto il suo potere, quanto valesse e quanto poco ci volesse a tirar profitto da tutto quel pubblico avido d'ignoto. Un lampo di sinistro trionfo rischiarò allora il suo viso; rise, furiosamente convulsa, ansante, roteando quell'unico suo occhio fulmineo; il giorno della vendetta era dunque giunto: *vivrò ancora, vivrò ancora*, diceva, e si stirava le braccia, si fregava il viso e si batteva il capo. Dava i responsi ad uscio sbarrato, che schiudeva solo per ricevere le offerte. Di dentro si sentiva cupa la sua voce confondersi col ringhio del suo cane; a starnazzare l'ala dei polli e dei

grossi uccelli appisolati sui piuoli, a crepitare il fuoco, a gorgogliare nel caldaio la miscela degli ingredienti eterogenei. Dal fumaiuolo si vedevano nugoli di fumo bianco, gialliccio, nero, alzarsi in alto, o rimaner bassi, prendere a diritta od a manca, tardi o rapidi dileguarsi e perdersi nell'aria; a seconda delle varie direzioni, se ne presagiva il bene od il male. Di sera guizzavano lampi verdi, gialli, rossi, azzurri intorno alla casetta, fendendo le pareti e sparando nell'abituro. Un odore acre di zolfo misto al profumo delle alghe marine invadeva la spianata. Rumoreggiava intensamente il tuono e più che altrove scrosciava la folgore nelle serate di burrasca; e nelle tiepide estive continue piogge di stelle filanti, le facevano sul capo una costellazione di pallidi fuochi; nelle sottoposte acque del mare correvano bagliori di argento, guizzavano fuori i pesci; di lontano sentivasi il belare degli armenti, l'ululare dei cani, il canto stridulo della civetta, l'allarme del doganiere ed il cuculo dare la baia ai terrori notturni, la cui vasta scala si manteneva salda da secoli di tradizione.

\*  
\*\*

Aveva un bel gridare dal pergamo il curato nei sermoni domenicali, aveva un bel promettere il fuoco eterno e le maledizioni celesti per tutto quell'arruffio di false credenze. Era fiato perduto! giammai voce di ministro di Dio era stata sì poco ascoltata. È vero che a sdebito di coscienza, solevano le donnette, a sermone finito, andare a versare ai piedi del confessore l'onda dei loro dubbi. Se ne uscissero mondonol so, ma quando soffuse di rossore, ravvolte nelle velette, strette negli scialli, uscivano sommesse, umili, biascicanti fuori di chiesa, correvano difilato in via larga con grave raccapriccio del buon curato e col massimo trionfo della strega.

Fra tanto arrovellarsi, cresceva la popolarità di *occhio di nespola*; combattuta e discussa si afforzava la sua potenza: *i fatti sono là che parlano*, si diceva, e tutti a credere ciò che non s'era visto. La consultavano in ogni più grave circostanza di famiglia, nei dissidi coniugali, al venire al mondo di un desiderato rampollo, alla vigilia delle nozze della figliuola, nelle malattie dei bimbi, negli isterismi, nelle catalessie, nei mali splenici ed in tutti quei malori di cui l'ingenuità popolare non sa definire le cause e giustificare gli effetti, se non avvolgendoli nel più assoluto trascendentalismo superstizioso.

Divenne in breve tiranna e carnefice di tutto un popolo che l'acclamava, che la voleva amica, ritenendosi onorato averla ne' suoi tripudi, nelle suè feste, ne' suoi banchetti, nei scialaqui e nelle gozzoviglie. Di rado essa accettava, ma d'ogni festa aveva la parte più grassa; guai a non invitarla, guai a non crederla; si vendicava con incubi e con succubi; ispirava il panico e la paura più intensa, rendeva sterili i talami, deboli i forti, convulsionarie le donne, ed ogni persona sana, malata di mente e di corpo.

Non era cattiva; l'avevano resa tale per una sequela di dolorose circostanze; non amava alcuno, odiava tutto e tutti: se avesse osato, se avesse potuto, si sarebbe vendicata con mille strazi di quella gente che pendeva ora dalla sua parola, che l'elevava al cielo, che essa tormentava con orrori di cabale, con veleni di filtri e con estasi di spaventi; stava in ciò il suo segreto ed era la sua maniera di uccidere. Oh! come volentieri avrebbe inventato nuovi tormenti per finirla con tutti: non l'avevano forse voluta così? e Nemesi terribile, dal fondo della sua abbiezione malediva il popolo che l'aveva condannata ad un eterno soffrire.

(Continua)

VOLUNTAS.

# CORRIERE DI ROMA

IX.

29 giugno '85.

SOMMARIO. — Juliette Lamber e la *Società di Roma* — L'epistolario di Giuseppe Massari — Un sonetto ed una novella di S. M. la regina Margherita — L'Accademia dei Lincei, il palazzo Corsini e le pitture del Bruschi — La scoperta di un mausoleo — La notte di S. Giovanni.

Chi non ricorda quanto rumore levarono gli articoli che sotto il titolo *La società di Berlino* vennero pubblicati nella *Nouvelle Revue*? Seguirono le *Società di Vienna e di Londra*. Ora la signora Juliette Lamber, la vedova di Edmond Adam, direttrice di quel periodico ed autrice, sotto il pseudonimo di *conte Paolo Vasili*, di quegli scritti, ci avvisa ch'è in preparazione *La società di Roma*.

Nell'aspettativa, noto che l'ardente (e già tanto bella) repubblicana, la quale in Parigi ha il salotto più frequentato ed importante fra quelli politici, ha avuto dei plagiaristi contro cui ha pubblicamente protestato. Di più, mentr'ella pubblicava i suoi apprezzamenti su gli uomini principali e la vita della capitale inglese, un diffuso ed autorevole giornale di questa, la *Contemporary Review*, per contraccollo, ha trattato della *Società di Parigi*.

\* \* \*

Il pubblico accoglie con costante favore queste pubblicazioni, perchè la loro base è l'indiscrezione; la quale giunge sempre gradita intimamente, benchè si è sempre pronti a condannarla in piazza. E questa volta, tanto per non lasciare la privativa agli stranieri, voglio essere un po' indiscreto...; me ne dà occasione la prossima inaugurazione in Bari del busto a Giuseppe Massari.

L'epistolario di questo è nelle mani di Silvio Spaventa e Raffaele de Cesare che ne cureranno la pubblicazione, ed a tempo opportuno sarà domandato a S. M. la regina il permesso di stampare una sua lettera. Volete sapere che cosa scriveva Margherita, allora principessa ereditaria, al nostro Massari? Niente altro che questo: gli chiedeva, con frasi molto gentili e lusinghiere, un giudizio su di un sonetto da Lei fatto ad imitazione di quelli del Petrarca. Volete conoscere il sonetto?... Non posso accontentarvi, perchè non l'ho letto, e, quando pure l'avessi letto, ora (*et pour cause*) non me ne ricorderei.

La principessa Margherita ha avuto grande amore per la letteratura; tra le carte del marchese Gualterio è stata trovata una novella scritta da Lei in francese. Ora, regina, accorda ad artiste e letterate larga protezione, la quale è arrivata fino a Matilde Serao.

S. M. il re, invece, s'occupava, specialmente, degl'ingegni mascholini, e spende moltissimo per premi, acquisti d'opere d'arte, ecc. ecc...

\* \* \*

Nei primi giorni di questo mese l'Accademia dei Lincei ha solennemente inaugurata la nuova sede, nel palazzo Corsini.

Chi può ridire tutti i grandi vantaggi che hanno già risentito gli studiosi e gli artisti da quando e la biblioteca e la pinacoteca di quel palazzo sono state affidate agli accade-

mici? Basti accennare che da un anno in qua non è stato possibile trovare aperta la biblioteca. Eppure, quando il principe Corsini nella primavera del 1883 cedette allo Stato, per due milioni e mezzo solamente, quel palazzo, espressamente volle (e gliene fu data formale assicurazione) che la biblioteca e la pinacoteca dovessero continuare ad essere pubbliche. Ed era nel suo diritto, perchè egli non vendè che il palazzo. Questo era dei Riari; fu acquistato dai Corsini nel primo periodo del secolo XVIII, sotto il pontificato di Clemente XII (Lorenzo Corsini, papa dal 1730 al 1740).

Vi ha dimorato la celebre Cristina di Svezia, di cui rimangono parecchi ricordi.

La biblioteca occupa otto grandi sale ed è ricca di manoscritti, di libri del secolo XV e di stampe rare.

La pinacoteca poi, ha un valore grandissimo. Accenno alcuni dei quadri principali: il celebre *Ecce Homo* e *San Girolamo* del Guercino, *San Pietro in prigione* di Lanfranco, *Natività della B. V.* della scuola di Caracci, *Sacra Famiglia* di Baroccio, la *Vergine* di Caravaggio, *Lutero* di Holbein, la *Samaritana* del Guercino, *Presentazione al tempio* di Paolo Veronese, due piccoli quadri del Rubens, *Filippo II*, il capolavoro di Tiziano, *Giulio II* di Raffaello, *Cristo* di Caracci, due *Madonne*, l'una di Sassoferrato, l'altra di Andrea del Sarto, la *Fornarina* di Giulio Romano, l'*Annunziata* di Buonarroti, la *Crocifissione di S. Pietro*, *S. Giovanni Battista*, *Erodiade* di Guido Reni, il *Gigante* di Salvatore Rosa. Del Tiziano v'è pure il ritratto di *Paolo III* e *S. Girolamo*. E qui mi fermo, chè se volessi notare tutti i quadri pregevoli, non la finirei più.

\* \* \*

Nella grande sala destinata alle adunanze solenni dell'accademia, sono state da Domenico Bruschi dipinte sulle pareti delle figure a rappresentare le scienze. Così la *Storia* e l'*Archeologia* sono simboleggiate da due donne, di cui la prima pare che sospenda di scrivere per ascoltare quanto dice l'altra; la *Filosofia*, vestita alla greca e coronata di lauro, è seduta e pensa....; la *Giurisprudenza* è vestita alla bizantina (per allusione alla raccolta di Giustiniano), sta diritta ed ha nelle mani il libro delle leggi; la *Fisica* poggia la mano sulla pila elettrica; l'*Astronomia* guarda in alto, estatica, mentre le sue mani misurano la distanza delle stelle sparse in una sfera d'azzurro. La *Matematica* è fiera e tragica; la *Geologia* ha un martello nella mano destra ed una conchiglia fossile nella sinistra.

La trovata del Bruschi non è nuova, nè felice; sarebbe da discutere, e molto, sul genere e sull'esecuzione; ma limitiamoci a constatare che ora gli accademici lincei hanno, per loro residenza, un grande e magnifico palazzo.

\* \* \*

La commissione archeologica ha nuovo campo di ricerche. In questo mese, in un terreno posto fuori porta Salara, è stato scoperto un pezzo di cornicione, appartenente ad un mausoleo, con la seguente iscrizione:

V. M. LVCILIUS. M. F. SCA. PAETUS.  
TRIB. MILIT. PRAEF. FABR. PRAEF. EQUIT.  
LVCILIA. M. F. POLLA. SOROR.

Belli e nitidi caratteri, perfette le modanature della fronte circolare, grandissimo il diametro del mausoleo, di poco inferiore a quello di Augusto (il quale, come sapete, è stato trasformato, sotto il nome di anfiteatro Umberto I, in uno dei più grandi circhi equestri). Appena tre metri di terriccio sovrastano alla costruzione di cui si è scavata soltanto una

parte, il cornicione gira intatto come se fosse stato scolpito da poco tempo. Il breve segmento dato in luce lascia argomentare della magnificenza dell'intero mausoleo, che non misura meno di diciassette metri di raggio. Il guerriero che vi fu sepolto doveva avere illustre nome e cospicua famiglia. Il travertino della sua tomba lavorato in modo semplice e largo, ha tinta e superficie fresche. Si direbbe che improvvisa alluvione l'abbia sotterrato, tanto più che la costruzione sembra compiuta soltanto in parte. All'estremità del segmento scavato le modanature s'interrompono, il cornicione è tagliato netto dallo scalpello, non diruto e guasto dal tempo. Si attende che si proseguano gli scavi e le indagini in quei luoghi, dove di recente si scopersero le belle tombe dei Crassi.

Quanti altri illustri morti sono, forse, là seppelliti nelle loro arche cesellate e grandiose!

\*  
\* \*

A Napoli *San Gennaro, Piedigrotta e Pulcinella*, qui *San Pietro, San Giovanni e Rugantino*.

La notte sul 24 nella piazza di S. Giovanni in Laterano e fuori la porta si riversa una folla spensierata, allegra, chiassona; mentre le *streghe ballano*, i buoni romani fanno strage di *porchetta* e di vino *delli castelli*. Donne, uomini, ragazzi, si riuniscono fin dalla prima sera in una delle tante baracche improvvisate. Chi più beve e mangia (a preferenza le lumache) è l'eroe della serata. A mezzanotte sopraggiungono compagnie di mandolinisti e buontemponi con annesse *incroyables*, poche signore della borghesia che si perdono nella folla delle *minenti*, assediate dai *paini*.

La baldoria è grande, si grida, si canta, si schiamazza fino a quanto si regge.

È tradizione popolare che la notte di S. Giovanni streghe e stregoni si divertano a ballare nelle case; per ciò i popolani se ne stanno fuori. Le vecchie, poi, a scongiurare il pericolo dell'apparizione delle streghe, incastrano la scopa fra la porta e gettano sale per terra.

*Minimo.*

## COSE VARIE

Una commovente cerimonia, che fa molto onore a coloro che, scuotendo la proverbiale inerzia dell'ambiente, la promossero e prepararono, si celebrava il 17 corrente nel Liceo Davanzati di Trani.

E coloro che la promossero e prepararono furono in ispecie i giovani; onde meritarsi le più belle parole di encomio per parte dell'egregio Preside Arturo Linaker.

Trattavasi di collocare una lapide a Domenico Urbano, onore dell'insegnamento e delle lettere, nel terzo anniversario della sua morte, avvenuta nel Liceo di Trani, ove per qualche tempo tenne l'ufficio di Rettore.

Fu una festa tutta intima e cordiale, senza le solite esagerate e spesso mascherate officiosità. Vi presero parte, oltre a tutto il corpo insegnante ed ai moltissimi giovani, una scelta rappresentanza del Municipio e degli amici dell'estinto, alcuni della sua famiglia ed una rappresentanza del Liceo e della Scuola Tecnica di Bitonto, varii magistrati e non pochi cittadini tranesi.

Nell'atrio dell'Istituto elegantemente adorno di corone e

trofei fu inaugurata la lapide, splendida nella sua semplicità, ritraente nei caratteri d'oro e nel verde dei rami d'ellera tutta la freschezza giovanile di coloro che principalmente la inauguravano.

Dissero parole d'occasione il Sindaco ed il Preside Linaker. Seguirono i discorsi del Preside di Bitonto, di un rappresentante la famiglia Urbano, e dei valorosi giovani signori Pasquale Volpe e Vincenzo Tarantini.

Non aggiungiamo altro. Le buone azioni si lodano da sé medesime.

L'opera compiuta nel Liceo Davanzati è la miglior prova che Domenico Urbano, non seppe soltanto istruire i giovani, ma seppe anche e soprattutto educarli a sensi alti e gentili.

Brindisi, 22 giugno 1885.

*Pregiatissimo Signore,*

Ho letto nella *Rassegna Pugliese* l'erudito articolo del sig. Arcangelo Prologo a proposito della bolla di Lucio III, bolla che si conserva nello archivio della chiesa del Santo Sepolcro di Barletta.

Mi permetto però osservare che detta bolla non era sconosciuta. L'anno scorso trovandomi a Barletta mi si parlò di pergamene conservate nella detta chiesa. Mi recai dal signor canonico Riglietti, onde vederle, se possibile. Il signor canonico mi presentò la bolla suddetta, ed avendo veduto esser di Lucio III, ed accertandomi il suddetto sig. canonico, che non era ancora stata interpretata, lo pregai se mi permetteva di portarla meco qui. Egli gentilmente accondiscese. Giunto a Brindisi la consegnai a Monsignor Arcidiacono Giovanni Tarantini, il quale ne fece la trascrizione. Una copia di detta trascrizione fu consegnata li 29 Gennaio pp. a S. S. Leone XIII da Monsignor Arcivescovo di qui, e siccome il Santo Padre, dopo espresso il suo gradimento, desiderava vedere l'originale, così l'arcivescovo di qui scrisse allo arcivescovo di Trani, perchè insinuasse al Rettore della chiesa di Barletta, che ne facesse un'offerta a S. S. Si mandò la copia a Roma, poichè dalle informazioni anticipatamente prese, detta bolla non era colà conosciuta.

Altra copia di detto documento fu spedita li 29 a Roma, ed una terza copia fu spedita in Germania, dove Monsignor Tarantini manda i documenti di questa natura, per esser pubblicati nell'Acta Romanorum Pontificum.

Io poi ne ho mandato una copia al gentile canonico Riglietti, che me l'avea chiesta, dicendogli la trascrizione era stata fatta da Monsignor Tarantini, anzi credo aver scritto tale circostanza in calce alla copia della trascrizione stessa.

Siccome tanto la bolla quanto la copia da me inviata trovasi ora presso Monsignore di Trani, si potrà vedere se io ho apposto o meno questa nota. In ogni caso se non ci è, avvisai, come detto, il sig. C.º Riglietti chi ne avea fatto la trascrizione.

Nella trascrizione da voi pubblicata osservo che il signor Prologo ha interpretato diversamente qualche parola, come

del pari ha messo qualche parola di più, omessa da Mon-signor Tarantini perchè non certo della interpretazione. Dopo spedito le copie della trascrizione la riga della data venne interpretata per *calende* e non *idi*, e se ne avvisò regolarmente.

Con tutta stima mi dico

Dev.mo  
G. NERVEGNA.

## Bibliografia

**Dottor Celli Angelo.** — *Igiene della tubercolosi secondo le moderne conoscenze etiologiche* — Civelli - Milano, 1885.

Gli studi del Celli sulla tubercolosi sono stati ammirati e grandemente lodati dal dottor Roberto Koch, a cui si deve la scoperta del bacillo tubercolare.

È noto di quanta utilità è stata questa scoperta per la patologia; ora il Celli dimostra in questo opuscolo che anche l'igiene ne ha ricavato grandi vantaggi.

L'autore s'attiene alla sola esposizione dei fatti nuovi dei quali s'è arricchita l'igiene con e dopo la scoperta del Koch; e ne trae tutte le conseguenze pratiche logicamente necessarie.

Conchiude che l'igiene moderna, fondata sulle conoscenze eziologiche, ancora non può ragionevolmente contrapporre alla tubercolosi dei mezzi di profilassi che siano con facilità e sicurezza sufficienti allo scopo.

**Codacci-Pisanelli Alfredo.** — *L'ordinamento delle casse di risparmio in Germania e specialmente in Prussia* — Eredi Botta - Roma, 1885.

Il dottore Codacci-Pisanelli, mentre attendeva in Berlino a completare gli studi di diritto amministrativo a cui s'è di grande amore dedicato, ebbe dal ministro per l'agricoltura, l'industria ed il commercio l'incarico di scrivere questo libro, di cui le linee principali sono accennate nella lettera al ministro, la quale fa da prefazione.

Comincia con una breve storia delle casse di risparmio tedesche; ed il primo capitolo è interessantissimo, originale, sia perchè rivendica alla Germania il vanto di avere istituito le prime casse di risparmio, sia perchè trova l'origine di queste negli istituti di beneficenza pubblica.

È noto che, nel medio evo, venne in Germania imposto ad ogni comune l'obbligo di sostenere i propri poveri. Ne conseguì che nella legislazione territoriale fu adottato un provvedimento creduto atto a reprimere l'indigenza: si resero le nozze dipendenti dal consenso della comunità e questa (è quasi superfluo il dirlo) lo dava solo quando si provava di avere i mezzi per sostenere la famiglia. Non tardarono i risultati: crebbe il numero dei figli illegittimi e degli indigenti: ed i governi, verso la fine del secolo XVIII, riconobbero la necessità di curare seriamente l'assistenza dei poveri. Vennero fondate, per la prima volta, casse di risparmio, ma di esse potevano godere soltanto coloro che appartenevano alla comunità e tra questi i più poveri.

La prima e vera cassa di risparmio sorse, con questo nome, in Hamburg nel 1778; seguono quelle di Oldenburg, Berna, Basilea,

Ginevra, Kiel, Göttingen, Altona, Lanf, Karlsruhe, Schleswig, Baden, Glücksburg, Lubecca, Stuttgart, Apenrade, Brieg, Berlino.

« Dopo questo, ch'è da tutti considerato come il loro primo periodo, le casse di risparmio tedesche si moltiplicano rapidamente « nei diversi Stati. » Così scrive il Codacci-Pisanelli; il quale passa a notarne lo sviluppo e la presente condizione in ciascuno.

Segue lo studio dell'azione dello Stato sul risparmio, prima in generale, poi specialmente in Germania, dove la legislazione imperiale non si è ancora occupata delle casse di risparmio; in Baviera, però, sono alcuni precetti legislativi.

L'autore limita, quindi, il suo esame sul diritto positivo tedesco in materia di risparmio al regolamento prussiano.

La Germania non ha ancora le casse di risparmio postali.

Nel capitolo *Lo Stato ed il risparmio* traccia la vera indole e figura delle casse di risparmio, osservando, giustamente, che queste debbono, oramai, spogliarsi del carattere d'istituto di beneficenza che si conserva, qua e là, in diverse disposizioni regolamentari.

L'autore vorrebbe fossero coordinate le casse di risparmio ai monti di pietà. Avversario deciso di questi, e non da oggi, vorrei, invece, che le casse di risparmio li *sostituissero*, com'ebbi occasione di scrivere altrove.

Più conforme alle attuali tendenze sociali e più educativa è l'altra proposta che le casse di risparmio vengano messe in relazione con gl'istituti di credito e di previdenza che sotto varie forme oggi sorgono, e prestino a questi, con severe e determinate condizioni, i capitali.

Sarebbe impossibile riassumere perfettamente uno studio condotto con tanta scienza e scrupolosità, con intendimento largo; questo lavoro conferma la buona opinione che il giovane autore s'è acquistata con altri pregevoli scritti, specialmente di diritto amministrativo.

E fo punto, notando che l'accurata e lunga bibliografia, messa in fine, potrà essere molto utile a chi vorrà fare uno studio generale e completo sulle casse di risparmio.

F. M. DE' CM.

## BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I,  
e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10 e 11 Vol. II).

XX.

Sul far del giorno Beniamino entrò nella stanza di Giuda, lo svegliò, e con ciglio grave gli disse: — Mal si dorme, fratello, quando il liono gira intorno, cercando che divorare. Su, svegliati: un mal sogno turba la mia mente: era la prima ora del mattino, ed ebbi una visione: mi pareva che Dina fuggisse davanti a un lupo nei boschi della Lunigiana; e il lupo più e più guadagnava spazio su lei, finchè la raggiunse, la sbranò e divorò. Su, fratello, svegliati, e andiamo a vedere.

— Dina è al sicuro dai lupi della Lunigiana, rispose Giuda, meno immaginoso e superstizioso del fratello.

— Oimè! sei cieco? ricorda la farina beccata dai corvi, l'uva spremuta nel calice di Faraone, le undici stelle che adorano il sole, le sette spighe piene, le sette vacche magre: il Signore parla ai mortali nei sogni.

— Che pensi che s'abbia da fare?  
 — Penso che si abbia da consultare la mamma, la quale ci consiglierà.

Giuda calò dal letto, si vestì, e i due fratelli insieme entrarono nella stanza della madre, che credevano ancora a riposare, e con sorpresa trovarono seduta presso a un tavolo, con la fronte appoggiata alla palma, sparuta, arruffata, gli occhi rossi, contraffatta, e in viso invecchiata di ben dieci anni in una notte.

— Che v'è succeduto, mamma?... che avete?... vi sentite male? — Dimandarono i due fratelli a una voce, ed essa li guardò come chi non intende, e non risponde.

— Voi soffrite, mamma, disse Beniamino pigliandola per una mano e tirandola amorosamente a sé.

— Sì, soffro.... assai, assai, assai, qui... nel cuore.

— Che v'è dunque accaduto di strano questa notte?

— Dina.... nulla!

— Mamma, ho fatto un mal sogno: andiamo giù a vedere di quella sciagurata.

— Dina?

— Sì, disse Giuda, chi sa? Dio potrebbe averle toccato il cuore.... o forse... andiamo a vedere.

— Sì, andate, figliuoli, là nell'armadio è la chiave.... io non posso venire, non verrò, andate voi... mi sento la febbre, non mi posso reggere in piedi... il cuore mi si è spezzato!

— E perchè, mamma, non siete restata in letto?

— In letto?... mi ci pareva di soffocare... Ma andate giù voi a vedere.... e vedrete.... Dio sa che vedrete!

Giuda pigliò la chiave, accese un lume per scendere giù nell'oscuro sotterraneo, e con il fratello uscì, avviandosi verso le scale; ma sull'uscio incontrò Giulietta che veniva per entrare nella stanza della padrona a riceverne gli ordini. Giulietta vedendo Giuda in quell'ora col lume in mano, meravigliò ed entrò in sospetto, e questi che s'accorse della sorpresa, e vide nel viso di lei qualche cosa che non gli piacque, turbossì e le ordinò con mal celato dispetto, che subito si allontanasse, chè la padrona non si sentiva bene, che tornasse nella sua stanza e non si movesse senza esser chiamata. Giulietta ubbidì, ma si pose in mente di scoprire a qualunque costo, dove i due giovani a quell'ora andavano con il lume in mano, e a che fine. Intanto ella tornò nella sua stanza, e Giuda e Beniamino calarono giù nel sotterraneo: Dina giaceva distesa sulla coltre, e pareva dormisse. — Dorme, disse Giuda, e le appressò il lume al viso, al quale subito splendore Dina spalancò gli occhi smarriti, e mosse il capo.

— Iddio ci manda, disse Beniamino con aria di profeta, per chiamarti a penitenza, come mandò Giona a Ninive, e Geremia e Isaia ai protervi nostri padri di dura cervice; or che pensi di fare?

— Morire! rispose Dina con voce fioca. I due fratelli guardarono in viso stupefatti, e Dina con voce interrotta e i segni della morte sul viso, proseguì: La mamma non è... con voi?.... vorrei dirle l'ultima.... parola, darle l'ultimo.... addio!

— Che dici? che ti senti? che hai fatto? le dimandò Giuda alquanto commosso. E Beniamino con terrore: — Ma costei ha la faccia di chi muore... è in fine... che vuol dire ciò?

Giuda pigliò la mano di Dina: era fredda: il calore della vita, s'era già ritirato da lei. Egli guardò Beniamino che impallidì, e si chinò sul suo viso susurrandole parole di conforto religioso, ed ella sorridendo, gli occhi volti al cielo,

esclamò: — Addio, mamma.... addio, fratelli.... s'aprono i cieli, io.... vado.... in... pace.

Beniamino rimase immobile e come di sasso guardando in alto, poi rapito in una visione, esclamò:

— L'occhio mio ha vedute tutte queste cose, l'orecchio mio le ha udite ed intese.... Io parlerò all'Onnipotente, e avrò a grado di venire seco a ragionamento... Come la secchezza e il caldo inghiottono la neve, e la trasmutano in acqua, così il sepolcro inghiotte i viventi e li trasmuta in putredine, e i vermini se ne fanno pasto, e chi rimane se ne dimentica...

Giuda lo scosse per un lembo dell'abito, e gli dimandò: — Che dunque s'ha da fare di questo cadavere? E Beniamino senza dargli retta seguì: — Signore, tu sei il mio Dio, il mio Dio, il mio Dio; celebrerò, esalterò il tuo nome in eterno, gloria, gloria, gloria al tuo nome ne' secoli de' secoli.

— Sì, gloria al nome di Dio ora e nei secoli, ma intanto rispondi a me: che si fa di questo cadavere?

— Scaviamo, fratello, scaviamo, si renda alla terra ciò che è della terra: qui sieno sepolte le sue ossa, e salga lo spirito perdonato al Signore.

Giuda trovò savie queste parole, e corse su a prendere una vanga ed una zappa, e subito i due fratelli si misero all'opera di scavare una buca in quel sotterraneo, nella quale calarono il corpo della vergine e lo ricopersero di terra, indichiuso il sotterraneo, tornarono su con la faccia gialla per il rimorso, e presentaronsi alla madre, la quale senza parlare li guardò in atto di chi interroga. Ed essi chinaron il capo; ma Beniamino poco dopo levò gli occhi al cielo, e sciamò: — La collera del Signore è spaventevole.... chi può descrivere la collera del Signore?.... Come vampa cade sopra l'empio, e lo investe e lo abbrucia, e lo riduce in cenere, e il vento le ceneri disperde.

— Dunque è morta? dimandò la madre sollevando la pallida faccia. E Beniamino continuò con lo stesso accento ispirato: — La piena delle acque passò sulla sua vita, e ne cancellò le orme....

— Ohimè!.... povera figlia mia!...

— La pietra grida dalle pareti: non odi?... Osserva dal balcone, riguarda nel giardino: il dolce fico è disseccato, il vento del deserto passò sul piano smaltato di fiori, tutto è squallore, e intorno è puzza di cadavere...

— Ohimè! finita è la mia vita! povera mia Dina! ogni mio bene è spezzato!

— La tua anima è soave, i tuoi occhi sono puri, tu non puoi vedere l'iniquità!

— È troppo, troppo dolore!

— La tempesta si fa sentire: Dio siede sulle nuvole, gli uccelli fuggono nei loro nidi: le fiere si accovacciano nelle loro tane!

— Deh, figlio, basta, basta!

— E la terra ha inghiottito il suo corpo... il suo bel corpo è nelle viscere della terra!

— Uscite, figliuoli, uscite, lasciatemi sola; ho bisogno di stare sola con il mio dolore.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.